

Bussole impazzite?

Note critiche su teoria radicale,
classe, coscienza, individuo, comunità
e possibilità di rottura rivoluzionaria

Introduzione

Questo scritto procede da una serie di momenti di confronto tra due compagni che hanno condiviso esperienze, percorsi di vita e lotta per diversi anni. Il progetto comune di mettere per iscritto alcune delle riflessioni emerse a partire da quelle occasioni destrutturate di scambio non è stato di fatto realizzato. Originariamente l'intenzione era quella di produrre un testo senza rinunciare alla forma dialogica, estremamente efficace nell'ottica della concatenazione dei concetti e della riproposizione degli scambi avuti oralmente. Essendo venuta meno la possibilità di sviluppare questa iniziativa comune, uno dei due compagni, per nulla intenzionato a sostituirsi all'altro, ha deciso di ripensare individualmente il lavoro partendo dalle stesse premesse tematiche.

Occorre comunque specificare che gli incontri menzionati non avevano prodotto, né erano stati pensati per facilitare una reale convergenza di posizioni rispetto ai nodi centrali di volta in volta trattati come: l'approccio "metodologico" adottato nell'analisi del modo di produzione capitalistico, il rapporto tra Stato e capitale, tra quest'ultimo e lo sviluppo tecnico, il mito della coscienza di classe, l'attivismo e il militantismo, gli influssi decennali delle ideologie della liberazione individuale e delle comunità fittizie sulle minoranze rivoluzionarie reduci dalla sconfitta del lungo Sessantotto, l'antropomorfosi del capitale, la guerra come tratto costitutivo della civiltà capitalistica, e tante altre questioni che non sempre è stato possibile sviluppare nel testo. Il lavoro è stato quindi riadattato e le note critiche di cui si compone, ritenute da tempo urgenti e sicuramente impopolari in tutti gli ambienti

militanti, a partire da quelli libertari, sono state ordinate e collegate nella maniera più organica possibile.

Il testo rappresenta una reazione alla condizione di isolamento, spesso e in parte ricercato, vissuta da quei rivoluzionari e quelle rivoluzionarie che conservano l'esigenza di continuare a riflettere sul presente facendo i conti con la sua complessità, senza rinchiudersi nella sicurezza alienata dei contesti delimitati d'area e nella normatività di linguaggi che, pur essendo prodotto della società più parcellare mai esistita, vengono spacciati come inclusivi ed emancipatori; da un rifiuto tenace e intransigente della miseria organizzativa e ideologica del militantismo (formale e informale), dell'attivismo, del fare-per-fare, della passione per il quantitativo, della partecipazione attiva agli scontri tra bande rivali appartenenti alla stessa "area politica".

Potrà sembrare una sciocchezza, una banalità meritevole di stupide quanto comode accuse di attendismo da parte degli attivisti e dei militanti che hanno deciso di fare della sovversione sociale una pura questione individuale, trattabile alla stregua di un'impresa regolata dal sistema a partita doppia; ma se il tentativo di comprendere la dinamica del movimento reale rimane una necessità ineludibile per chiunque non abbia rinunciato alla prospettiva della critica radicale e della lotta per un mondo senza classi e Stato, questo sforzo non può essere disgiunto dal tornare a riflettere seriamente sul ruolo della parola e della teoria rivoluzionaria. Quale? Ce ne sono tante e per tutti i gusti: leninista, trotskista, bordighista, consiliarista, anarco-comunista, individualista, antiorganizzatrice, anarcoinsurrezionalista, nichilista ecc. Al di là della vasta offerta di copioni per i rivoluzionari di professione contemporanei, sarà proprio il caso di partire

chiedendosi cos'è la teoria rivoluzionaria, per ricollegarsi in un secondo momento ai nodi tematici già anticipati e dare corpo ad uno sguardo d'insieme che provi a rispondere, parzialmente e in maniera tutt'altro che definitiva, a quell'esigenza di orientarsi nella complessità propria della civiltà capitalista odierna.

Lotta di classe e produzione teorica

S spesso si fa un gran parlare di compenetrazione tra teoria e pratica rivoluzionaria alimentando antichi dualismi: idea/materia, pensiero/azione, mente/corpo, essere umano/natura; entità divise che attendono solo di essere ricongiunte da un elemento mediatore: l'individuo, l'azione diretta, il partito, le avanguardie, le assemblee, l'insurrezione, ecc. Preliminarmente bisogna chiarire che la produzione teorica a cui qui si fa riferimento non corrisponde alla preparazione di ricette rivoluzionarie da trasporre nella pratica. D'altra parte risulterebbe patetico tentare di dar vita a tavolino a un'alternativa alla civiltà del capitale che già nelle sue premesse analitiche si presenti slegata dalla materialità dei rapporti sociali storicamente determinati e dalle determinazioni costitutive del modo di produzione capitalistico; in altre parole, che respinga come un brutto sogno il mondo in cui viviamo quotidianamente, obliterandone la genesi e lo sviluppo.

La produzione teorica è vincolata al prodursi delle lotte, alternativamente non costituisce che una dottrina, pura astrazione da difendere, costi quel che costi, dall'evidenza del movimento reale, più esattamente: ideologia. Poco importa che essa sia tinta di nero, corredata di A cerchiati e altri seducenti orpelli apparentemente in totale contrasto con la passione per le iconografie sacre ed il culto della personalità dei "maestri" in voga negli ambienti marxisti.

La lotta di classe si situa all'interno della dinamica contraddittoria tra le classi stesse, perciò non è mai "pura"; dalle sue manifestazioni scaturiscono una molteplicità di teorie, sia in seno alla classe dominante che nella sua antagonista.

A partire dalla seconda metà del XIX la lotta di classe ha

sollecitato all'interno del movimento proletario e delle sue organizzazioni di riferimento, da quelle di stampo anarchico ai partiti socialdemocratici, l'elaborazione e la sistematizzazione di indirizzi teorici e programmatici rivoluzionari e riformisti-gradualisti. Se il ruolo delle socialdemocrazie europee, nonostante le differenze nazionali riscontrabili e il dibattito al loro interno, si è presto rivelato funzionale alla perpetuazione dell'ordine capitalistico, qualificandosi, in particolar modo tra le due guerre mondiali, come principale attore della controrivoluzione, ciò non significa che gli operai che aderirono parzialmente o *in toto* ai loro programmi fossero degli imbecilli, semplici pedine al servizio delle borghesie nazionali europee¹ e della controrivoluzione².

1 Di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale, in seno ai partiti socialdemocratici europei, mentre parte dell'anarchismo optava per l'interventismo e lo sciovinismo, lo scontro tra interventisti e internazionalisti/disfattisti, pose le premesse per la definitiva spaccatura tra socialdemocrazia e comunisti rivoluzionari. Lo spartiacque storico in questo senso va sicuramente rintracciato nella Conferenza di Zimmerwald (1915).

2 Dal canto suo, quest'ultima ha saputo servirsi delle istanze riformiste socialdemocratiche facendole proprie e realizzandole differentemente, a seconda dei contesti nazionali, dello stato di salute dei vari capitalismi e dei rapporti di forza tra le classi: limitazione della durata della giornata lavorativa, salario minimo, integrazione dei sindacati nello Stato, partecipazione operaia nella gestione degli impianti produttivi, redistribuzione della ricchezza mediante politiche ed interventi welfaristici. In questo senso, si sono rivelati essenziali i contributi forniti dal fascismo italiano, vera e propria fucina di teorie e misure politiche, economiche e di amministrazione sociale reazionarie e antiproletarie (capaci di attirare l'interesse e l'ammirazione di figure come Churchill e Roosevelt), sin dal suo stato embrionale (cfr. programma di San Sepolcro dei Fasci di Combattimento), oltre a quelli riconducibili al keynesismo e alle varie formulazioni incentrate sull'interventismo dello Stato nell'economia nazionale (corporativismi, teorie tecnocratiche, economia a programma planismo), fratelli gemelli del fascismo. La realizzazione dei programmi social-riformisti è stata scagliata immediatamente contro il proletariato rivoluzionario internazionale, compattando e disciplinando simultaneamente i ranghi della classe dominante, in

Anziché ricondurre moralisticamente ed esclusivamente a cause soggettive, come il tradimento di individui, capi e intere organizzazioni proletarie e rivoluzionarie, il fallimento di percorsi storici di lotta rivoluzionaria "recuperati" o, più in generale, sconfitti dal nemico di classe, per i rivoluzionari ha allora molto più senso soffermarsi ad analizzare il processo, l'insieme di condizioni e determinazioni causali oggettive (come ad esempio i rapporti di forza tra le classi in conflitto, le trasformazioni globali del capitale, le ristrutturazioni produttive, l'estensione o la contrazione geografica dei moti insurrezionali, ecc) che lo hanno permesso, e che potrebbero permetterlo nuovamente, a fronte di assetti e attori radicalmente trasformati. In altre parole, per afferrare le cause che sottostanno alla mancata affermazione di una teoria rivoluzionaria all'interno del proletariato è fondamentale interrogare lo stato del capitalismo in relazione ad una specifica fase storica del suo sviluppo, cioè il terreno in cui si situa lo scontro tra le classi, tra rivoluzione e controrivoluzione. Un tentativo analitico che, se certamente non può essere sviluppato in questa sede, per forza di cose implica la capacità di ragionare non tanto su ciò che i singoli proletari o

quel periodo seriamente in difficoltà nel fronteggiare le nuove minacce col vecchio armamentario liberal-democratico. Ad emergenza rientrata, al termine della Seconda Guerra Mondiale, a fronte delle nuove opportunità aperte dalla Ricostruzione e del mutamento dei rapporti di forza tra le classi, buona parte delle borghesie europee ha potuto tornare ad applicare la ricetta democratico-parlamentare, senza rinunciare a tutte le conquiste raggiunte tra le due guerre mondiali. Il fascismo ha quindi perso sul piano militare ma ha stravinto su quello politico nel Dopoguerra, grazie alla democrazia e al mito dell'antifascismo. «La Repubblica "nata dalla Resistenza" cercò infine di portare a compimento il contenuto del programma socioeconomico fascista, ma rivestendolo di un involucro politico-spettacolare ancora più complesso e perfezionato. Oggi più di ieri il connubio operai-capitale si realizza attraverso il sindacato, la cogestione e l'apologia controrivoluzionaria del lavoro» *La controrivoluzione antifascista*, Puz, n.19, 1975.

le varie organizzazioni rivoluzionarie hanno pensato e pensano di se stesse e delle proprie azioni, bensì su ciò che sono stati e saranno costretti a fare dalle trasformazioni del capitale globale, dagli sviluppi dello scontro tra potenze imperialiste da un lato, proletariato internazionale e classi dominanti dall'altro.

Joshua Clover in *Riot. Sciopero. Riot! Una nuova epoca di rivolte* afferma: «La teoria è immanente alla lotta; spesso quest'ultima le imprime una certa sollecitudine, se si vuole stare al passo con una realtà che continua ad avanzare. Una teoria del presente può nascere dall'esperienza diretta dei conflitti, invece di presentarsi sulla scena con un fardello di prediche e di prescrizioni fornite su come dev'essere combattuta la guerra contro lo Stato e il capitale». A questo proposito sarebbero tante le possibili considerazioni da avanzare; per il momento vale la pena limitarsi ad affermare che anche la modalità di interpretazione appena suggerita non è di per sé al riparo dal rischio di essere impiegata con la presunzione di una intrinseca scientificità, cedendo al più bieco e religioso fatalismo, da non confondere col determinismo. Tuttavia, quando si parla di congiunture insurrezionali, di processi rivoluzionari e di prolungate fasi controrivoluzionarie, molto poco può essere ricondotto alle singole volontà individuali o alla loro somma. Ci si scontra innanzitutto con limitazioni oggettive, con contraddizioni costitutive di ciò che il proletariato è in sé e in relazione alle altre classi: una classe di senza riserve mossa dalle necessità di accumulazione del capitale, composta da individui atomizzati, in competizione tra loro, dal mercato al lavoro alla corsa quotidiana all'autovalorizzazione della propria individualità reificata³.

3 Questo meccanismo alienante, potenziato dai moderni strumenti digitali impiegati dal capitale per inaugurare un'impresa di colonizzazione e messa a valore

Breve parentesi su individuo, comunità e classe

I rivoluzionari non possono bypassare questa cornice, a meno che non vogliano dirottare le proprie energie verso esercitazioni di radicalismo verbale (pratica sempre più in voga in certi ambienti), oppure concentrarsi interamente sulla creazione personalizzata di un ennesimo ruolo sociale da rivestire volontariamente, quello del militante: una tra le tante forme spettacolari della già menzionata corsa all'autovalorizzazione individuale, fondata sul sacrificio di se stessi e sulla capitalizzazione del riconoscimento sociale, del consenso e dell'ammirazione ricercata sia all'interno che all'esterno della propria cerchia militante.

Per tagliare i ponti con questo genere di dinamiche è utile sottoporre a critica non solo la figura del militante, ma anche l'*individuo*, strappandolo alla dimensione puramente astratta e idealistica in cui altrimenti è perennemente immerso. Senza operare questa cesura si finisce necessariamente per affermare proprio quella sacralità dell'individuo unico, isolato, libero e sovrano, che rappresenta il sostrato di tutte le relazioni sociali capitaliste, facendo proprie di fatto le premesse ideologiche e culturali figlie dell'Illuminismo e della rivoluzione borghese, che ancora oggi ammorbano ogni relazione sociale appiattendone i contenuti e mortificandone la qualità.

Cos'è allora l'individuo? Risulta impossibile definirlo prescindendo dal contesto storico, sociale, economico, politico e culturale in cui è calato, così come dalla divisione tecnica e sociale del lavoro, da quella in classi della società, insomma da tutte le determinazioni che, piaccia o meno, esercitano un

dell'umano senza precedenti, è riuscito a far breccia proprio in quelle dimensioni che fino a pochi decenni fa potevano considerarsi bastioni di resistenza biologica all'offensiva secolare della merce.

insieme di influenze capaci di condizionarne lo sviluppo, il comportamento, le scelte, la posizione, la funzione ed il ruolo che ricopre nella società, nel nostro caso, in quella capitalista. Inoltre, non va tralasciato l'origine moderna di questa idea; qualcosa che nella storia dell'umanità non ha sempre avuto la stessa valenza che tendiamo ad attribuirle oggi (e in questa parte del globo), semplicemente perché non è sempre esistita. Infatti, pensare all'individuo senza ricondurlo a qualche comunità specifica d'appartenenza non consente di proiettarsi oltre gli angusti limiti della filosofia.

«Il processo di individualizzazione è prodotto diretto della dissoluzione della comunità primitiva determinata dall'imprevedibilità della natura. Tale dissoluzione non rappresenta affatto la perdita del paradiso mitico, ma corrisponde al tentativo empirico e discontinuo portato avanti dall'essere umano di controllare e dominare la natura, attraverso lo sviluppo della tecnica e delle forze produttive, per mitigare e risolvere le contraddizioni connaturate alla comunità: catastrofi ambientali, malattie, fame, siccità, abbondanza relativa, guerre tra clan, ecc. È questa l'origine della molteplice serie di società di classe, di modalità di sfruttamento dell'essere umano sulla natura e su stesso [...]. La produzione di eccedenze darà luogo alla progressiva apparizione dei fattori (dono/contro-dono, *potlach*⁴, baratto, matrimonio-alleanza, clan, ecc) che dissolveranno la dimensione comune della comunità primitiva e favoriranno la sedimentazione di specializzazioni e separazioni sulle quali si innesteranno le caste e le classi, assieme ad uno Stato deputato a garantire la riproduzione di nuove società basate sulle gerarchie e la lotta di classe. Le classi vanno

4 Cerimonia rituale delle comunità amerinde finalizzata a distruggere, distribuire o scambiare ciò che viene considerato ricchezza.

strutturandosi a partire dagli interessi comuni degli individui che ne fanno parte e dalla posizione analogica che occupano nella piramide sociale. In molte società mercantili precapitalistiche, rette da capi di diverse *famiglie*, sussistono residui delle *antiche forme comunitarie di proprietà*, come nel *mir* russo. I legami tra i componenti, analogamente a quelli che uniscono i vassalli al proprio sovrano, continuano ad essere caratterizzati dalla dipendenza personale corrispondente alla reificazione delle relazioni territoriali legittimate dalla consanguineità, dalla religione e dal monarca. All'interno di queste relazioni l'individuo non sempre esisteva pienamente. La persona doveva innanzitutto dimostrare di appartenere ad una corporazione, un ordine, una casta, una classe, piuttosto che ad una specifica comunità di vita e lavoro. [...] Il punto centrale dell'antinomia tra dissoluzione delle comunità naturali, apparizione della proprietà privata e quindi dell'individuo, risiede nell'aspetto che prevale nella società: l'appartenenza ad una comunità che conferisce all'individuo la propria identità legata a caratteristiche condivise da tutti coloro che ne fanno parte, oppure l'individuo unico fondato su ciò che lo separa e lo distingue da tutti gli altri esseri umani» (*Communauté humaine V.S. identité individuelle*, Materieux critiques, n.6, aprile 2023). Evidentemente, essendosi affermato tramite la distruzione delle comunità che lo precedevano e dei legami-vincoli tra gli esseri umani che ne facevano parte, il modo di produzione capitalista ha anche dovuto estirpare qualsiasi forma di relazione che non fosse mediata dallo scambio di valore misurato in unità di tempo di lavoro; separando gli individui dalla terra, dagli strumenti del proprio lavoro e dall'insieme di possibilità di riproduzione autonoma della vita e introducendo con la forza il salariato, il capitale ha gettato le fondamenta della propria

comunità materiale. La *comunità del capitale* è la comunità della merce. La necessità di emancipare l'individuo dai vecchi vincoli comunitari, dalle relazioni feudali (servaggio, servitù della gleba, ecc) e, più in generale, da quelle precapitalistiche, non sorgeva dalla tensione ad affermare, in uno slancio etico, umanista e illuminista, la sua unicità, i suoi diritti e le sue differenze in quanto essere irriducibile e irriproducibile, ma da quella di disporre della sua forza lavoro liberamente.

Nelle comunità precapitalistiche gli individui sono limitati dalla specificità della loro funzione sociale che riproducono, di generazione in generazione, nella ugualmente limitata comunità d'appartenenza⁵. Nella comunità del capitale invece, venendo distrutta nella produzione della loro vita questa limitatezza, i rapporti sociali che precedentemente, nella divisione del lavoro e nello scambio, intessevano tra di loro, ora gli si presentano come indipendenti, totalmente alieni. L'attività degli individui allora trova il proprio (non-)senso all'interno della comunità del capitale; ciò che li rende membri di quest'ultima è «ciò che ve li oppone, lo sfruttamento, l'alienazione della loro attività: quando questa produzione diviene totale tutto il loro rapporto agli altri è reso estraneo, tutte le manifestazioni della loro esistenza divengono altrettante potenze che li affrontano come una volontà estranea» (Wolf Woland, *Teoria radicale, lotta di classe (e terrorismo)*. *Appunti per il bilancio di un'epoca*, 1982).

Non si tratta di stabilire, alimentando le diatribe proprie di ogni pretaglia, se all'individuo vada ricondotto il male e alla comunità umana il bene, o viceversa. Il fatto è che finché

5 «Lo scopo della comunità, dell'individuo – quale condizione della produzione – era la riproduzione di queste determinate condizioni di produzione e degli individui sia isolati, sia nelle loro ramificazioni e relazioni sociali – in quanto supporti viventi di queste condizioni». K.Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*.

persisterà la comunità-capitale, qualsiasi individuo, al netto di ogni adesione e pratica sottoculturale⁶, sarà in buona parte sua diretta emanazione⁷. Dunque, pretendere di essere individui puri ed emancipati, essenzialmente immuni alle influenze della civiltà mercantile, con buona pace di chi ha scelto la strada dell'inselvaticamento, dell'eremitismo anticivilizzatore e dell'autoannichilimento, è una pura illusione.

Da questo mondo si può uscire solo attraverso un ammutinamento generalizzato e necessariamente violento, quello dei senza-riserve.

6 «Di fronte all'atrofia inumana dell'identità individuale, per sopravvivere l'essere umano deve dotarsi di una personalità sostitutiva, corrispondente alla necessità d'esistere, attraverso comunità fittizie di ogni tipo. Con l'intensificazione del processo di alienazione, l'appartenenza a queste comunità, dalla massoneria, ai teorici della cospirazione, fino ai fans club e ai siti di incontro regolati da algoritmi, si rivela sempre più insufficiente; di volta in volta, l'individuo si trova a dover intraprendere nuovamente la propria ricerca di un'identità capace di definire in maniera unica le *proprie* vite reali e/o digitali». *Ibid.*

7 *L'ideologia tedesca* offre ulteriori chiarimenti in merito alla questione della comunità: «La trasformazione delle forze (rapporti) personali in forze oggettive, provocata dalla divisione del lavoro, non può essere abolita togliendosi dalla testa l'idea generale, ma soltanto se gli individui sussumono nuovamente sotto se stessi quelle forze oggettive, e abolendo la divisione del lavoro. Questo non è possibile senza la comunità. Solo nella comunità con altri individui ciascun individuo ha i mezzi per sviluppare in tutti i sensi le sue disposizioni; solo nella comunità diventa dunque possibile la libertà personale. Nei surrogati di comunità che ci sono stati finora, nello Stato, ecc, la libertà personale esisteva soltanto per gli individui che si erano sviluppati nelle condizioni di classe dominante e solo in quanto erano individui di questa classe. La comunità apparente nella quale finora si sono uniti gli individui si è sempre resa autonoma di contro a loro e una classe di contro a un'altra. Per la classe dominata non era soltanto una comunità del tutto illusoria, ma anche una nuova catena. Nella comunità reale gli individui acquisiscono la loro libertà nella loro associazione e per mezzo di essa.

Potenzialità latenti...

Si è già anticipato che il proletariato internazionale, nella sua eterogeneità e frammentazione, per ora, rimane fundamentalmente *classe in sé*: carne umana mossa dal capitale. Quando alza la testa si scontro con un'altra contraddizione costitutiva di se stesso: l'inaggrabilità delle sue lotte rivendicative immediate ed economiche, facilmente sussumibili dalle burocrazie sindacali, dai *rackets* della politica parlamentare ed extraparlamentare intenzionati, consapevoli o meno, a conservare con qualche ritocco (lo slogan *salario, diritti, dignità* è esemplificativo), il presente ordine sociale. D'altro canto, nelle congiunture, globalmente sempre più diffuse, in cui la violenza dei senza riserve, frequentemente unita a quella di frazioni della classe media impoverita, sembra apparentemente tendere alla negazione di qualsiasi mediazione col presente e, contemporaneamente, alla stessa condizione di proletariato, la cui riproduzione è requisito essenziale al sistematico rigenerarsi della normalità capitalistica; quando in poche ore il tempo e lo spazio della merce, le metropoli e le sue appendici vengono rovesciate come un calzino dalla rabbia dei rivoltosi, repentinamente ecco che, a catarsi consumata, la vecchia merda torna a galla: l'ordine viene ristabilito con qualche concessione o attraverso un *suprlus* di repressione, oppure con entrambe le cose. Una dinamica ricorrente delle sommosse odierne, la cui analisi verrà approfondita di seguito. «Le lotte di ogni giorno producono incessantemente una teoria in senso lato, che può essere orale, scritta, buona, pessima, enunciata verbalmente o meno; ma poiché le lotte sono fatte né da muti né da decerebrati, è un fatto che questa produzione incessante esista in ogni lotta. Il "problema" è che la quasi

totalità delle lotte in una fase non rivoluzionaria, sono lotte quotidiane su obiettivi di interesse immediato per proletari che le fanno, lotte che – siano vittoriose o sconfitte – nascono e muoiono nel magma della riproduzione del modo di produzione capitalistico» (*Il lato cattivo*, n.I, Gennaio 2012). Allora, «attaccare ogni forma di concezione ideologica, mostrarla come il cancro che svuota di vita il senso della ragione, non significa disarmare il cervello e dar mano solo alle sbarre, o si finisce nella truppa degli armigeri che hanno fatto della loro testa un martello. Se è ormai certo che la teoria non può essere l'anticipazione (il «prototipo») di una *coscienza di classe* da riprodurre in seguito in catene di serie, è altrettanto certo che la teoria è comprensione organica della dinamica del presente (...), riassunzione della potenzialità latente della ragione negata, affermazione del possibile, smascheramento e dimostrazione dell'irreale. Tutto questo è ancora, insieme che verità e vita dei corpi, possibilità della parola» (*Apocalisse e rivoluzione*, Giorgio Cesarano, 1973).

Se è complicato definire una volta per tutte che cosa significa *capirsi* (tra sfruttati e sfruttate), è certo che la cultura, il livello di coscienza, la teoria rivoluzionaria e l'ampiezza del bagaglio lessicale di cui si dispone non sono fattori determinanti in questo senso. Perciò, si tratta non di capirsi bensì di *incontrarsi*, sulla base di qualcosa di più comune e profondo che una mera appartenenza identitaria, dottrinarica o teorica; prima di tutto smascherando l'alienazione generalizzata, la mistificazione universale metamorfosata in innumerevoli manifestazioni di separazione dell'essere umano da se stesso e dal mondo, di recuperare la carica dirompente del qualitativo ineffabile, refrattaria a qualsiasi tipo di inquadramento, sistema di comportamento codificato, segno o ritualità predisposto a

riprodursi, ancora una volta, in ideologia del quantitativo, in valore di scambio autonomizzato avente il proprio unico fine nella propria valorizzazione. È dalla lotta di classe che prende le mosse tale movimento, e da esso il *gemeinwesen*, il possibile essere in comune della futura comunità umana.

Esclusi o proletari?

Alcuni decenni fa, soprattutto in campo anarchico ma non solo, quando la prima fase di ristrutturazione del processo produttivo era giunta pressoché a compimento⁸, si diffuse la visione per cui non aveva più senso pensare in termini di classe, vale a dire a partire dalla contraddizione costitutiva del modo di produzione capitalistico, quella tra capitale e proletariato. La fine della centralità del lavoro operaio e il venire meno della figura dell'*operaio-massa* dovevano favorire un superamento delle categorie vetuste e dal sapore marxistoide - forse mai approfondite a sufficienza, data la tendenza a distorcerne il contenuto - per aggiornare le analisi e interpretare i conflitti del tempo e quelli futuri avvalendosi di inediti strumenti interpretativi. Gli abbagli presi non furono pochi. Basti pensare alle nuove categorie di *inclusi* ed *esclusi*,

8 Una ristrutturazione complessiva che comportava il ridimensionamento della capacità produttiva o lo smantellamento di interi complessi e distretti industriali, la fine del modello aziendale integrato verticalmente, la sistematica delocalizzazione della produzione, la massiccia robotizzazione e telematizzazione degli impianti produttivi, con conseguente introduzione del *just-in-time* e taglio di lavoro vivo, ecc. Tutti fattori tesi a determinare una precarietà altrettanto crescente della forza-lavoro, assieme al dirottamento di grandi masse di senza-riserve, di forza-lavoro non produttiva di plusvalore verso impieghi e mansioni legate alla circolazione delle merci. Per farla breve, fine della centralità operaia all'interno della fabbrica e del suo riconoscimento politico mediato dalle organizzazioni sindacali e partitiche già in forte crisi o in procinto di giungervi, a seconda delle aree occidentali prese in considerazione.

di chiara derivazione sociologica, che a questo scopo, in particolare nel contesto italiano del periodo, si cercarono di introdurre. Poiché la spinta all'ipertecnizzazione dei processi produttivi e l'implementazione di nuove tecnologie industriali avevano contribuito a riconfigurare integralmente il lavoro in fabbrica e la composizione del proletariato, si pensò di dover adeguare l'analisi a queste mutazioni mettendo l'accento sul ruolo del tecnico, sulla cibernetica e l'informatica, relegando in soffitta le analisi dei decenni precedenti, estremamente debitorie degli apporti situazionisti e, più in generale, della critica radicale e delle tendenze eretiche del "marxismo" novecentesco⁹. Tali analisi non rinunciavano a procedere dalla valutazione dei rapporti di produzione, cioè dai rapporti sociali mediante cui gli esseri umani producono i propri mezzi di sussistenza in un momento storico determinato e, di riflesso, la loro stessa vita materiale e ideale. In effetti, senza scomodare Marx e Cafiero, la quasi totalità del movimento proletario, al netto della differenze e dei frequenti scivoloni proudhoniani, per un centinaio d'anni si era richiamato a quel preziosissimo metodo di indagine, spesso criticandone alcune sezioni dell'impalcatura o relativizzandone le conseguenze, ma di fatto adoperandolo¹⁰.

9 L'Internazionale Situazionista, assieme ai vari gruppi dell'epoca che si richiamavano alla *teoria radicale*, avevano tentato di mantenere il punto di vista del proletariato e di rimanere «saldamente legati al filo del tempo comunista tanto nei suoi capisaldi del passato, quali la Prima Internazionale, Marx e Bakunin (le cui contrapposizioni, fra l'altro, intuivano non avere più luogo d'essere) o la sinistra tedesca e olandese degli anni 20', quanto nella sua prospettiva futura».

10 Una tendenza che ha sempre catturate le critiche degli individualisti anarchici di ieri e di oggi (tra i tanti possibili esempi, cfr. La rivoluzione non è, *L'adunata dei refrettari*, Anno IV, N.36, 1925; Il proletariato limitante, *Anarchismo*, n. 32, 1980), preoccupatissimi di vedere la propria purezza contaminata dai miasmi materialisti e dal "feticcio del proletariato". Che i nostri "aristocratici che vengono dalle stelle"

L'accelerazione tecnologica e la rivoluzione informatica vennero valutate in maniera perlopiù erronea. Si finì col convincersi che i depositari delle nuove conoscenze sarebbero giunti ad espropriare completamente la gran parte dei senza-riserve di qualsiasi linguaggio, della cultura e dei saperi teorico-pratici ancora in loro possesso. I proletari sarebbero stati ricatapultati nella più totale ignoranza, espressa non tanto dall'impossibilità di accedere a qualsiasi genere di conoscenza e sapere, quanto dalla facoltà di disporre solo limitatamente di un vocabolario sempre più striminzito, di una cassetta degli attrezzi simbolici limitatissima, utile a valorizzare le merci materiali e immateriali, quindi assolutamente altra da quella a disposizione degli inclusi, divenuti inattaccabili sul loro stesso terreno. Insomma, tutto veniva ridotto ad un discorso legato alla cultura.

Senza perdersi in ulteriori critiche a posteriori, nemmeno gli ideologi contemporanei della classe dominante possono spingersi ad affermare che la contraddizione tra proletariato e capitale nell'arco degli ultimi quarant'anni sia stata superata. Al contrario, a detta degli stessi amministratori del capitale, dei loro istituti di statistica, enti di ricerca sociale ed università, essa va inasprendosi: la polarizzazione sociale aumenta e i proletari crescono di numero, mentre alla classe borghese accade l'esatto contrario.

abbiano finito per non accorgersi che anche l'individuo unico ed irriproducibile di stirneriana memoria può essere oggetto di divinizzazione e sacralizzazione è altra storia. Una critica assai più stimolante del comunismo nelle sue varianti leniniste, trozkiste, gramsciane e staliniste, infatuato dal macchinismo, dall'organizzazione scientifica del lavoro e dall'universalizzazione della condizione proletaria, quindi incapace di scorge nel comunismo la fine delle classi e di ogni separazione, è rintracciabile in *Abbasso il proletariato*, un testo di Les amis du Potlachm tradotto in italiano e pubblicato su Anarchismo, n.28, 1979 (attualmente disponibile al link <https://illatocattivo.blogspot.com/2012/07/abbasso-il-proletariato.html>).

Allo stesso modo, lo scenario prospettato dagli autori sopra citati, che peccava già all'epoca di eccessivo eurocentrismo, non solo non si è minimamente realizzato nella forma teorizzata, ma ha finito per generalizzarsi sulla base dell'ulteriore iperspecializzazione delle mansioni produttive, e a livello della più generale divisione tecnica e sociale del lavoro. La proletarianizzazione crescente delle classi medie, il considerevole ampliamento della sovrappopolazione relativa, la riduzione della quasi totalità della popolazione globale a forza-lavoro salariata¹¹ o disoccupata sono fenomeni che non hanno nulla a che vedere con la cultura e l'istruzione, il linguaggio, il giudizio critico, la concentrazione della conoscenza in pochi individui. La condizione di alienazione totale vissuta dal proletariato, da alcuni definita *derealizzazione*, è invece conseguenza diretta, e non causa, di tali sviluppi. Si tratta di un fenomeno che coinvolge, con sfumature diverse, anche la forza lavoro più qualificata, i tecnici, ingegneri, programmatori, fino ai quadri-dirigenti di grandi aziende; una constatazione scevra da qualsiasi giudizio morale, immedesimazione o tentativo empatico.

A fronte del livello di complessità raggiunto dall'avanzamento tecnico nelle società capitalistiche occidentali, le uniche prese in causa dalle analisi menzionate¹², nessun tecnico, dallo

11 Più che di un enorme esercito industriale di riserva oggi il capitale si trova a gestire carne umana eccedente e totalmente inutile alle finalità di estrazione di valore. Non resta che adoperare questi esseri umani come carne da cannone sull'esempio ucraino, sterminarli come a Gaza oppure dissipare ingenti quantità di risorse e denaro per disciplinarli, militarizzando la società. Se l'indice di sovrappopolazione relativa segue quello dell'accumulazione di capitale, essendo quest'ultimo impossibilitato a rivivere il sogno di sviluppo dei *trenta gloriosi*, e quindi condannato a fare i conti con uno stato di crisi permanente, va da sé che la massa di disoccupati a vita non potrà che ingigantirsi ulteriormente.

12 Scarsissima attenzione veniva posta ad esempio sulle trasformazioni strutturali

scienziato alla vasta gamma di professionisti operanti nella produzione industriali, può disporre individualmente o in gruppo di un bagaglio conoscitivo talmente tanto ampio e adeguato da permettergli di dominare incontrastato su una massa informe di esclusi¹³. Quale scopo avrebbe poi tale dominazione? La teoria dell'atavica volontà di potenza lascia molto a desiderare. Insomma, non si possono mettere tra

interventute in Cina verso la fine degli anni 70', la quale da Paese industrialmente arretrato si apprestava a diventare *officina del mondo*, anche grazie al riavvicinamento Nixon/Kissinger-Mao avvenuto già nei primi anni del decennio e all'assorbimento di investimenti di capitali occidentali. Il processo di industrializzazione cinese si verificò infatti a partire dal 1979, quando il PCC guidato da Deng Xiaoping, attraverso lo slogan «arricchirsi è glorioso» provvedeva a liberalizzare il mercato interno e ad aprire agli investimenti esteri, sancendo di fatto la fine delle politiche nazionali tese a garantire un regime autarchico, reso ormai impossibile dalla situazione di isolamento cinese inasprita dalla rottura totale con Mosca e con i paesi orbitanti attorno ad essa. Una traiettoria di sviluppo che condusse alla trasformazione della stragrande maggioranza della forza lavoro rurale e contadina, circa l'80% della popolazione, in un'enorme massa di salariati indirizzati verso i grandi complessi industriali delle città. Gli investimenti in Cina permisero alle borghesie occidentali, a quella americana in particolare, di fronteggiare la crisi degli anni 70' dirottando il plusvalore estratto in Oriente verso il proprio paese. La pacchia durò per più di trent'anni, ma comportò la ricorrente insubordinazione della forza-lavoro sottoposta al dispotismo di fabbrica. Le sollevazioni nel corso dei decenni assunsero forme differenti: dalla costituzione negli anni 90' di un movimento spontaneo di rivendicazione economica, alle quattrocento rivolte selvagge che si contano in tutto il Paese attorno al 2010, per arrivare all'attuale movimento di evasione e rifiuto, sinora perlopiù pacifico, dell'istruzione e del lavoro. Nel 2015 la Cina esportava più capitali all'estero di quelli che accoglieva all'interno dei suoi confini; la produzione non si limitava più a merci a bassa componente tecnologica. In soli quarant'anni un Paese di contadini è diventato una potenza economica e imperialista mondiale capace di minacciare seriamente il dominio commerciale e militare a stelle e strisce.

13 I recenti sviluppi mostrano piuttosto che sono proprio i sistemi integrati IA, in via di crescente autonomizzazione, al comando di macchine e robot, che, quando non si occupano direttamente della risoluzione di compiti specifici, al di là della divisione tra intellettuale e manuale, organizzano il lavoro umano, dettano le operazioni e le procedure da compiere nella maniera più razionale e scientifica

parentesi le determinazioni fondamentali del modo di produzione capitalistico e i suoi rapporti di produzione. Il motore dell'innovazione tecnica ha bisogno di una particolare benzina: il valore, senza il quale gli strumenti della produzione (e della guerra), così come ogni sorta di tecnologia non possono rivoluzionarsi costantemente. Inoltre, questo sistema è troppo interconnesso, perciò più precario e vulnerabile di quanto ci si potesse aspettare al tempo dei grandi balzi in avanti della ristrutturazione avvenuta a cavallo tra gli anni 70' e 80' in Europa. A questo va aggiunto che, col senno di poi, e a dimostrazione del fatto che quanto affermato finora non intende sottostimare il peso assunto dall'incessante sviluppo tecnico e tecnologico indispensabile ai capitalismi nazionali, l'applicazione dell'IA in qualsiasi settore dell'economia (circolazione di merci e servizi comprese), renderà quasi certamente obsoleta e superflua il complesso di ruoli e mansioni presi in carico da molti tecnici ed esperti, alla cui presenza ci eravamo abituati¹⁴. Una tendenza rilevata già agli albori della Terza rivoluzione industriale e indissolubilmente legata al fenomeno della *caduta tendenziale del saggio di profitto* (alla

possibile agli essere umani, tecnici e specialisti compresi; questo vale sia per il civile che per il militare. Stiamo parlando di algoritmi capaci di gestire flussi finanziari, interi magazzini, sciame di droni e laboratori di ricerca sulla IA stessa. La tendenza di quest'ultima a sfuggire definitivamente alla comprensione e al controllo umano ormai è talmente evidente che anche suoi emeriti studiosi, come Nick Bostrom, assieme a svariati gigacapitalisti (vedi le recenti dichiarazioni di Elon Musk e Peter Thiel) sono giunti ad "allarmarsi", dichiarando l'IA realmente pericolosa e sviluppando narrazioni incentrate su una possibile apocalisse causata dalle loro stesse creature.

14In un momento in cui si fa un gran parlare di riconversione bellica degli impianti industriali rimasti sui suoli dell'Europa Occidentale, c'è da chiedersi quanto tale indotto sia effettivamente capace di assorbire forza-lavoro eccedente, già estromessa o in procinto di esserlo definitivamente dal mercato del lavoro metalmeccanico ad esempio, e soprattutto capitali in cerca di valorizzazione.

faccia di chi si ostina a parlare di obsolescenza della critica dell'economia politica): «In pratica: l'alleggerimento proprio in termini di peso delle merci, da un lato, dall'altro la sostituzione o il potenziamento di molto dell'apparato impiantistico con una merce a basso costo qual è oggi l'informatica, hanno funzionato da cura di ringiovanimento per il capitalismo: si svalorizza una parte significativa del capitale costante c , si espellono milioni di lavoratori, abbattendo di conseguenza il capitale variabile v , *cala il capitale che è capace di investirsi*, e questa è una contraddizione specifica in cui si dibatte, in questa fase, il capitale».

Proletariato e mito della coscienza di classe

Riprendendo il nodo della questione di classe, si è visto come esso rimanga imprescindibile per i rivoluzionari, al fine di orientarsi nel conflitto sociale odierno e in vista della ripresa generalizzata e internazionale della lotta di classe che, con l'inasprirsi della crisi e la moltiplicazione dei fronti della guerra globale, probabilmente non tarderà a verificarsi. È vero, nel presente, nonostante l'evoluzione degli scenari brevemente descritti e l'escalation bellica, la carneficina in corsa in Ucraina e il genocidio a Gaza, la lotta di classe rimane internazionalmente a bassa intensità. In un momento storico in cui il proletariato non è mai stato così segmentato e diviso, sia all'interno dei confini nazionali che a livello globale, non ci si può certo aspettare una sua immediata e convinta risposta alla chiamata al disfattismo rivoluzionario di quelle minoranze anarchiche e comuniste internazionaliste che si illudono di esercitare su di esso una reale influenza. L'alternativa non sta nel lavorare per velocizzare il processo,

giacché le minoranze rivoluzionarie oggi non hanno questa capacità, oppure attendere che la curva catastrofica "lavori per noi". L'intervento autonomo delle minoranze sovversive attualmente è certamente possibile (a patto di non cadere nel più romantico attivismo), ma non può spostare realmente l'ago della bilancia. Al massimo, esso può affiancarsi all'azione autonoma del proletariato, la quale, oltre che immediatamente possibile, essenziale e insostituibile, è l'unica realmente determinante le sorti di ciò che rimane della prospettiva rivoluzionaria, quindi della specie e della biosfera. È retorico domandarsi: i rivoluzionari dipendono da quest'azione? Devono necessariamente interfacciarsi con essa? Allora, risulta altrettanto indispensabile provare a prefigurarsi ciò che dalle sue manifestazioni latenti, ad esempio le lotte rivendicative e sindacali, e dai rapporti tra le classi si potrebbe verificare nel prossimo futuro; ci torneremo successivamente.

La fine della centralità della classe operaia non va scambiata con la fine dell'esistenza del proletariato, che «non si limita affatto alla classe dei lavoratori produttivi, ma è la personificazione della situazione contraddittoria del lavoro che produce plusvalore (e dunque capitale); la condizione di "senza riserve" è sempre presupposto e risultato del processo di sfruttamento, ma non rende conto di sé stessa (cfr. i mezzi "extra-economici" dell'accumulazione originaria).

Non riconoscere questo, significa ridurre il rapporto di sfruttamento come contraddizione – il lavoro produttivo che produce capitale e che se lo ritrova sempre di fronte come insieme delle condizioni oggettive della propria esistenza – ad un rapporto di dominazione – o al limite ad un'opposizione semplice fra ricchezza e povertà, che non ha mai definito alcuna contraddizione storica – e dunque non essere in grado di dire in

cosa consista la contraddizione fra le classi e...il suo possibile superamento»¹⁵. Il proletariato quindi non è una categoria di lavoratori, ma un rapporto sociale che coinvolge una classe di individui privati, separati dalle proprie condizioni oggettive, definiti e limitati dalla propria funzione sociale.

Il problema di classe e, più nello specifico, della possibilità del proletariato di costituirsi in classe per sé, onde negarsi in quanto

15A questo mancato riconoscimento viene generalmente affiancata la critica degli assetti "classisti", che nelle loro analisi sono accusati di ricondurre la totalità dei rapporti di oppressione e sfruttamento esistenti a cause esclusivamente economiche. Costoro, annebbiati dall'essenzialismo e dal determinismo marxiano, rifiuterebbero quindi di ammettere che la realtà non è unicamente plasmata dalla forza delle determinazioni materiali (rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive); al contrario, essa sarebbe prima di tutto una costruzione operata dai soggetti, a partire dal linguaggio, passando per le rappresentazioni, fino alle identità. La realtà allora non sarebbe altro che un'espressione delle rappresentazioni dei soggetti. Per tutte le teorie figlie della *postmodernità*, sono i soggetti, nella loro pura astrazione storica, ad autodeterminare la propria volontà e identità, a loro volta configurate da quelle degli altri. Adottando questo paradigma, il mondo oppressivo in cui viviamo risulta caratterizzato da una molteplicità di ambiti separati in cui si manifesta il rapporto di dominazione. L'analisi del modo di produzione capitalistico, puramente economica, permette di capire uno solo dei fattori di dominazione. Bisogna quindi completare l'analisi del "dominio" con lo studio separato sul *genere*, la *razza*, l'*ambiente*, ecc. Procedendo dal molteplice sarà finalmente possibile unire i tasselli e afferrare la totalità del rapporto di dominazione. Ma soffermarsi sulle forme superficiali, anche se indubbiamente concrete e oppressive, in cui il capitalismo si presenta nella vita quotidiana, senza andare alla loro radice, è chiaramente una falsa soluzione. Il modo di produzione capitalistico separa e frammenta l'esistenza degli esseri umani in una molteplicità di sfere, presentando ognuna di esse come dotata di autonomia, potere e vita propria, e occultando così la propria natura di *relazione sociale totale*. «Nonostante tutti gli sforzi genealogici e archeologici, non si perviene a quella radice che possa permettere di afferrare la nascita dei fattori concreti e pratici di dominazione. In ultima analisi, ogni cosa va ricondotta allo scontro di volontà di potenza e dominazione tra soggetti: uomini contro donne, bianchi contro razzializzati, eterosessuali contro omosessuali, abili contro disabili, ecc, in una molteplicità di combinazioni determinanti una complessa intersezione di *privilegi* e *controprivilegi*.[...]». Si tratta di una specie di tipologie ideali (come nella sociologia

tale già a partire dal momento insurrezionale, non va a sua volta confuso con la questione della famigerata coscienza di classe. Amadeo Bordiga suggeriva giustamente di guardarsi bene dal credere che quest'ultima fosse direttamente prodotta dall'appartenenza individuale a una classe economica, «ossia di trovarsi in determinati rapporti comuni a tanti altri agli effetti della produzione», poiché «l'opinione e la coscienza dell'operaio si formano bensì sotto l'influenza delle sue condizioni di lavoro e di vita materiale, ma anche nell'ambiente di tutta la tradizionale ideologia conservatrice di cui lo circonda il mondo capitalistico». Se gli strumenti mediante i quali l'odierna classe dominante plasma questo ambiente si sono moltiplicati e sviluppati enormemente, lo schema: cause economiche determinanti – azione di classe – coscienza di classe, pur non rendendo conto dettagliatamente di tutte le manifestazioni superficiali dello scontro di classe, rimane sostanzialmente valido: «la necessità economica affascia la pressione e lo sforzo di tutti quelli che sono oppressi e soffocati dalle forme cristallizzate di un dato sistema produttivo; essi reagiscono, si dibattono, si avventano contro quei limiti, nel corso di questo scontro e di questa battaglia ne vanno sempre più comprendendo le condizioni generali, le leggi e i principi, e si forma una chiara visione del programma della classe lottante».

di Weber), in cui si generalizza la pluralità di dinamiche comportamentali dei soggetti. Come in ogni sociologia del comportamento, ciò che importa è analizzare questi atteggiamenti e, partendo da qui, costruire modelli generali che consentano di universalizzare e generalizzare i comportamenti umani [...]. Si procede dal concreto all'astratto, dove il primo consiste nel comportamento sociale degli individui; in questo caso, individui più o meno privilegiati, con maggiore o minore riconoscimento e volontà di potenza» *Intersezionando il capitalismo?* Grupo Barbaria, Madrid, 2022. Fa sorridere il fatto che, molto spesso, chi adopera questo metodo si proclami nemico di tutte le metodologie, *in primis* di quella scientifica.

La Sinistra comunista "italiana" ha effettivamente avuto il merito di intravedere la futura «rivoluzione di incoscienti»¹⁶, superando la visione culturalista ed educazionista (figlia dell'Illuminismo borghese), comune a buona parte degli anarchici e comunisti terzinternazionalisti, secondo la quale le masse proletarie devono essere educate, poiché solo chi dispone previamente di una chiara volontà individuale, della consapevolezza della propria condizione di sfruttato e oppresso, codificata sulla base di un programma politico specifico, ovvero di una concezione del mondo a cui deve aderire, può intervenire praticamente trasformando la realtà presente. Tuttavia, e nonostante le critiche sferrate all'Internazionale Comunista e ai bolscevichi, la Sinistra non ha potuto che ricadere nel tranello leninista che vedeva nel *partito formale* prefigurante la società futura, l'unico organismo politico di direzione della somma di coscienze individuali dei proletari, incapaci di andare oltre una consapevolezza basata sull'interesse economico e rivendicativo immediato, verso il comunismo.

Oggi, come in passato, chi giudica il moderno proletariato colpevole di non possedere una chiara e strutturata coscienza di classe, di rifiutare il catechismo dei vari rackets militanti, di disertare la lettura dei propri volantini e documenti, di scandire i propri slogan nelle occasioni di piazza che si vogliono rappresentative degli interessi di fette della classe, comprese quelle più marginalizzate e oppresse, di ignorare i proclami e le direttive delle varie organizzazioni in lotta tra di loro per il controllo delle coscienze proletarie, si mostra per ciò che è

16 «Potremmo rispondere che, purché la rivoluzione travolga l'ammasso di infamie costituito dal regime borghese e purché si spezzi il cerchio formidabile delle sue istituzioni, che premono o strozzano la vita delle masse produttive, a noi non dispiace affatto che i colpi siano vibrati a fondo anche da chi non è ancora cosciente delle sbocco della lotta».

realmente: un politicante. Quando questo atteggiamento non è prevalente all'interno delle formazioni militanti formali o dei gruppi informali¹⁷, allora emerge l'urgenza di adattare le strategie comunicative e le fraseologie vetuste rendendole più comprensibili agli sfruttati e alle sfruttate che evidentemente, per l'attivista illuminato, risultano, di volta in volta, incapaci di comprendere la sua verità rivelata oppure attivi collaborazionisti dei propri sfruttatori¹⁸. Il problema diventa

17 «Il militante crede di elevarsi al di sopra delle costrizioni sociali mentre ne è vittima a un grado ben più elevato, rispetto al salariato ordinario. Infatti, il militante interiorizza la lacerazione e la spoliazione costitutive dell'uomo moderno. Il militante è il cittadino compiuto. L'uomo normale assume la propria separazione politica solo nel momento in cui partecipa «attivamente» alla politica (elezioni). Il militante ne fa una regola di vita». J.Barrot, *Sulla politica*, 1973.

18 Alcuni modernissimi educatori, all'interno dei dibattiti autoreferenziali e degli scontri teorici tra pseudo-rackets "informali", arrivano a sostenere che: «Una classe è tale solo se ha coscienza di sé, solo se fatta di individui che hanno coscienza di appartenere a un dato insieme (sfruttati/e ma anche sfruttatori/ici, s'intende). Altrimenti, nel caso degli "sfruttati/e" si è solamente, tristemente, di fronte a complici del proprio sfruttamento. Non basta essere accomunati/e dal fatto di vendere il proprio tempo, il proprio corpo, la propria dignità, la propria intera vita per un salario per potersi considerare tutti/e parte di una *classe sfruttata*» (*Quelli che benpensano, ovvero della difesa del clan*, <https://ilrovescio.info/2025/08/08/quelli-che-benpensano-ovvero-della-difesa-del-clan/>). Qualcuno dovrà pur insegnare a questi oppressi imbevuti di ideologia della classe dominante (però, chi l'avrebbe mai detto!) a prendere coscienza della propria condizione, assimilando magari il ricco patrimonio storico dell'anarchismo più intransigente, ma, si intende, nessuna velleità di avanguardismo in questo senso... Per i pedagoghi, il grosso problema, rilevato nello stesso articolo, sta nella difficoltà ad approcciarsi e costruire affinità con «gli ultimi strati della gerarchia sociale», evidentemente assurti a unico soggetto rivoluzionario, presumibilmente perché empiricamente consapevoli di trovarsi in una galera, CPR, ghetto urbani, ecc. Fortunatamente, i proletari, ogni qualvolta si rivoltano, lo fanno da sé e al di là delle intenzioni più o meno dichiarate dei gruppi comunisti e anarchici. Non sarà che sono proprio coloro che si propongono di realizzare un'idea, previamente posta al di fuori del movimento reale dei senza riserve e delle scomode contraddizioni che questi portano con sé, ad averne bisogno? Non basta rifiutare di ritenersi

meramente tecnico-comunicativo e, ancora una volta, essenzialmente pedagogico e culturale. Amara illusione, perché la classe dei senza-riserve quando storicamente si è appropriata della teoria rivoluzionaria, al di là delle sue varianti e specifiche contraddizioni, l'ha fatto non in virtù delle sue capacità intellettuali, ma delle condizioni pratiche e dei bisogni d'emancipazione totale che l'hanno reso necessaria. «Così, nella misura in cui ha luogo l'appropriazione della teoria, in altri termini la sintesi della teoria e della pratica nella *praxis*, ciò non avviene perché i proletari in lotta siano stati convinti della sua veridicità, ma perché le sue proposte, sotto la pressione degli eventi, appaiono possibili e necessarie».

Gli individui proletari non acquisiranno coscienza di essere l'unica classe portatrice di un mondo nuovo da un giorno all'altro, perché qualcuno, in possesso della giusta dottrina, glielo farà presente scandendo parole d'ordine o proclami roboanti¹⁹; la rivoluzione proletaria sarà opera dei proletari

un'avanguardia per non esserlo praticamente.

19 A differenza della borghesia e delle classi dominanti che l'hanno preceduta, quella proletaria non può sviluppare una coscienza positiva di se stessa (intesa come coscienza di classe dominante della società), perché il contenuto rivoluzionario di cui è portatrice non va oltre la negazione del modo di produzione che ne abbisogna e di cui è elemento imprescindibile, quindi della loro stessa condizione, delle classi e dello Stato. «Tutte le classi che finora s'impossessarono del potere cercarono di assicurarsi la posizione raggiunta assoggettando tutta la società alle condizioni del loro guadagno. I proletari, invece, possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero attuale modo di produzione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare; essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le garanzie private finora esistite». L'affermazione e la generalizzazione di una *essenza proletaria* come conseguenza diretta della *rivoluzione comunista* rappresenta esattamente l'opposto del *comunismo* inteso come progetto di abolizione delle classi e dello Stato, quindi di *autonegazione del proletariato*. Non è un caso che il bolscevismo, la controrivoluzione staliniana e maoista abbiano investito la classe operaia e il proletariato di sacralità e attributi

stessi, e, bisogna ribadirlo, sarà anonima e a titolo umano. D'altra parte, non è rilevante che i senza-riserve pervengano a questa consapevolezza di sé facendo uso di termini specifici appartenenti al patrimonio storico e teorico²⁰ del movimento operaio: la rivoluzione non è questione di linguaggio e, qualcuno diceva, nemmeno di organizzazione.

Le lotte rivendicative nella crisi della riproduzione del rapporto tra capitale e lavoro

Finora è stato detto del proletariato lo stretto necessario; esso è una classe intrinsecamente legata al modo di produzione capitalistico. Elemento costitutivo di tale contraddizione in processo, all'interno dell'arco storico della civiltà capitalista non rimane sempre uguale a se stesso. Le trasformazioni nella sua composizione sono chiaramente determinate dagli sviluppi del modo di produzione, dalle ristrutturazioni e dal più generale rivoluzionamento delle forze produttive, quindi dall'andamento dell'accumulazione.

Più semplicemente, se l'organizzazione della produzione viene trasformata dall'introduzione di nuovi macchinari e procedure, se la fabbrica cambia, allora cambiano anche le relazioni sociali che trovano la loro ragione d'essere all'interno della fabbrica: si modificano le interazioni, la prossimità, la concatenazione di operazioni che stanno alla base del lavoro associato degli

divini, allo scopo di estirpare dalla memoria biologica dei senza-riserve il comunismo (abolizione del valore, del salariato, dello Stato e della classi), rendendo la *dissoluzione dello Stato proletario*, cioè la dittatura del partito comunista e delle sue burocrazie, un evento eternamente rimandabile.

²⁰ Nei periodi controrivoluzionari la teoria radicale non cessa d'esistere; essa rimane attività separata dalle manifestazioni reali di negazione del proletariato in quanto classe e la sua diffusione si scontra con i limiti delle lotte e della controrivoluzione stessa.

operai. Sono considerevoli le differenze tra le primissime manifatture di fine Settecento, in cui gli operai (ex-artigiani e garzoni di bottega, contadini occupati nella produzione artigianale esclusivamente durante il tempo strappato al lavoro nei campi) vengono raccolti fisicamente in un unico sito produttivo e adoperano singolarmente gli attrezzi e le materie prime di proprietà dei capitalisti conservando buona parte del "controllo" sul processo produttivo (*sussunzione formale del lavoro al capitale*), dai primi operai della fabbrica taylorista e, ancora, tra questi e gli odierni lavoratori delle fabbriche e dei magazzini robotizzati e automatizzati (*sussunzione reale del lavoro al capitale*²¹).

Non è un caso che a queste trasformazioni corrispondano differenti modalità di organizzazione operaia e di rivendicazione nello scontro di classe (inizialmente l'associazionismo operaio viene proibito, i sindacati vengono poi progressivamente tollerati, fino ad essere cooptati e integrati); dunque i patetici piagnistei per cui l'odierna classe operaia sarebbe meno combattiva e disponibile alla lotta rispetto a quella che riempiva le fabbriche in Occidente, in particolare in Europa, anche solo cinquant'anni fa, lasciano il

21 In questa fase scompaiono i residui di autonomia del proletariato in quanto comunità contrapposta a quella del capitale. Con la sussunzione reale quest'ultimo rinuncia ad estendere ulteriormente la durata della giornata lavorativa dei suoi schiavi salariati, aumentando il plusvalore estorto per mezzo della riduzione della parte di lavoro necessario alla riproduzione della forza-lavoro e incrementando il *pluslavoro* grazie alle macchine che consentono una maggiore produttività. Il dominio sulla produzione di merci e servizi necessari alla riproduzione della forza-lavoro consente al capitale di abbattere i costi dei beni-salario. Questa trasformazione viene compiuta incrementando la divisione del lavoro, il lavoro associato, l'assemblaggio di frammenti produttivi, facendo sempre più ricorso alla scienza nella produzione. La continuità della riproduzione della forza-lavoro viene sempre più assunta dallo Stato (*welfare state*)

tempo che trovano.

Il proletariato non può essere pensato come una totalità coerente e omogenea di individui accomunati da identici interessi immediati. La divisione del lavoro, il processo di lavoro e le condizioni stesse della riproduzione della forza-lavoro (ripartizioni di valore/reddito, separazione tra lavoratore e disoccupato, razzializzazione della sovrappopolazione) sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono a mettere gli individui proletari in concorrenza tra di loro. Inoltre, l'atomizzazione della classe, soprattutto col venir meno dell'identità operaia minata dalla grande ristrutturazione cominciata a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, ha fatto sì che le differenze e le contraddizioni interne al proletariato stesso si moltiplicassero. Sono le comunità fittizie, la religione, nella misura in cui le comunità etniche di appartenenza vengono distrutte, la nazionalità, il genere, l'essere un lavoratore o meno a separare ulteriormente i segmenti della classe. «"Essere un lavoratore" implica allora una delimitazione tra noi e gli altri, che si iscrive in un movimento interno al rapporto tra lavoro, *welfare* e servizi pubblici (abitazione, scuole, ospedali, poste, etc): è la rivendicazione di uno Stato che funzioni. Il criterio di delimitazione è l'*ordine* che surdetermina il "buon funzionamento" dell'accesso al lavoro, al *welfare*, ai servizi pubblici. Questo ordine è la legittimità esclusiva del lavoratore salariato minacciato dai "disoccupati di professione" (sono sempre gli altri), dal "clandestino", dallo "spacciatore", da "colui che vive di sussidi", da tutti coloro la cui identità particolare può essere immaginariamente l'origine di un "vantaggio", di una "eccezione" alla regola comune. La delimitazione non ha nulla di naturale, essa costruisce i suoi termini, è plastica»²² (*Tale*

22 «L'affermazione di essere un lavoratore non esprime più nulla oltre al capitale,

quale, Theorie communiste, n.24, 2012).

Come si può parlare allora di unità del proletariato quando i rimasugli della classe operaia maggiormente stabilizzata tendono a percepire le rivolte dei precari, dei disoccupati, della sovrappopolazione razzializzata, dei reietti della civiltà capitalistica come una minaccia alla propria condizione di lavoratori, e quindi alla riproduzione della propria forza-lavoro²³? Piaccia o meno alle cariatidi neoleniniste, nel procedere della polarizzazione sociale e fintanto che la presente forma sociale riuscirà, arrampicandosi sugli specchi, a conservarsi, la legge delle miseria crescente non produrrà di per sé una classe proletaria omogenea, scevra dalle suddette segmentazioni e intenzionata a unirsi per "prendere il potere" ed ergersi a classe dominante.

Per questo, durante la prossima congiuntura di rottura, come

ma solamente l'incubo di essere precipitati di nuovo nel mondo al quale si intendeva sfuggire, cioè una maniera di restaurare un'identità, di scongiurare il declassamento. Non c'è "razzismo ordinario" che non sia, allora, un modo di marcare la distanza che non si vorrebbe vedere abolita, con quelli che sono ancora "un po' meno"».

23 Viene da chiedersi se oggi, in particolare alle nostre latitudini, sia corretto parlare di porzioni di classe operaia *garantita*. In Italia, ad esempio, l'industria rappresenta ancora un quinto dell'occupazione italiana; essa è riuscita a compensare solo parzialmente la stagnazione dei consumi interni con le esportazioni, cresciute del 30% nell'ultimo decennio che tuttavia, dato il recente cambio di passo negli equilibri commerciali internazionali, ora sono seriamente messe in pericolo dall'inasprirsi dalle guerre commerciali. Farmaceutica, agroalimentare, moda, energia e chimica hanno effettivamente sopperito al declino di rami produttivi come quello dell'auto, ma da più di due anni la produzione industriale italiana è in calo tendenziale. Solo nel primo semestre del 2025 sono state attivate 305 milioni di ore di cassa integrazione (il 22% in più rispetto al 2024), con 307 mila lavoratori in Cassa Integrazione Guadagni a zero ore. Anche settori trainanti del *made in italy*, come il tessile, macchinari e alimentari sono in seria difficoltà. I servizi non possono certo supplire al calo della produzione industriale.

accaduto nel recente passato in piccola scala, porzioni di proletariato si scontreranno inevitabilmente tra loro. È plausibile che tale scontro vedrà come protagonisti da una parte i residui della classe lavoratrice relativamente stabilizzata, con maggiori garanzie ed un più sicuro accesso alla riproduzione, affiancata da porzioni di mezzi-classe in una posizione analoga, e dall'altra la sovrappopolazione eccedente tagliata fuori definitivamente dal mercato del lavoro, disoccupata strutturale o costretta a sopravvivere potendo contare solo parzialmente sulla ricezione del salario e prevalentemente sull'economia informale, sull'indebitamento (credito al consumo), sui sussidi, ecc.

La crisi dell'accumulazione e della riproduzione del rapporto capitalistico va poi inquadrata non solo nell'ambito della produzione, ma anche in quello della circolazione del valore. Apertasi formalmente nel 1973 e mai realmente risolta, essa ha continuato a suscitare reazioni tra le classi sfruttate ed i ceti medi impoveriti; reazioni che, anche se mutate nella forma nel corso dei decenni, tuttavia conservano il loro carattere prettamente rivendicativo. Queste lotte sono a loro volta circoscrivibili al momento della produzione, quindi inerenti il prezzo della forza-lavoro, i ritmi, la durata, ecc, e a quello della circolazione, legate invece al costo delle merci e dei beni necessari alla riproduzione.

Clover, alla luce di una dettagliata digressione storica, associa lo sciopero, e prima di esso il sabotaggio e la distruzione dei mezzi di produzione, al momento della produzione, mentre vincola il *riot*' a quello della circolazione. Se indubbiamente c'è stato un periodo in cui entrambe le forme sono coesistite²⁴, la

24 Clover premette che le forme di lotte e di azione collettiva non possono essere assottigliate ed estese a tutti gli ambiti, contesti e passaggi storici del modo di

fine della centralità della classe operaia, frutto della crisi di produzione di plusvalore e dalla difficoltà del capitale di trovare nuovi sbocchi produttivi d'investimento, tali da assicurare uguali o crescenti tassi di profitto²⁵, ha coinciso con la perdita di incisività dello sciopero, essendo mutata la sua relazione con l'accumulazione. Clover, riferendosi al contesto statunitense reduce dal processo di deindustrializzazione, ristrutturazione e riorganizzazione sociale afferma: «Con lo svuotamento del settore industriale e la perdita di rendimento, la minaccia principale tanto per il capitale quanto per il lavoro è che l'azienda in questione cessi di esistere. E, su scala più grande, che la stessa capacità di autoriproduzione del capitale smetta di funzionare. A quel punto, le lotte contro il capitale potranno essere orientate unicamente contro l'esistenza del capitale, più che a favore del rafforzamento del lavoro. Oggi, invece, capitale e lavoro si trovano a collaborare per preservare la capacità di autoriproduzione del capitale, mantenendo in vita i rapporti di lavoro di pari passo con la sopravvivenza dell'azienda. Ciò impone dei limiti quasi assoluti alla contrattazione. Si può parlare di trappola dell'affermazione, in cui il lavoro si trova costretto ad affermare il proprio sfruttamento mascherandolo da sopravvivenza. [...]. Catturato nella trappola dell'affermazione, il lavoro smette di essere antitesi del capitale».

produzione vigente. Lo sciopero e il riot sono riflesso delle condizioni socio-economiche, le quali rendono necessarie e suscitano l'emersione di forme di lotte e organizzazione specifiche e determinate storicamente. Nel corso del tempo la loro preponderanza e forza si modificano di pari passo con i fattori determinanti che orientano il loro movimento.

25 Storicamente il capitale risolve la contraddizione legata al suo sviluppo trasferendosi in settori della produzione che non hanno ancora raggiunto i limiti che lo possono mettere a rischio. In questo modo, il ciclo di accumulazione può rinnovarsi su basi allargate.

La questione, così posta, richiama l'analoga trattazione svolta da *Theorie Communiste*, sull'*impossibilità della rivendicazione salariale*. Le lotte operaie del secolo scorso erano suscitate dallo sviluppo industriale, da un mercato del lavoro e da consumi in espansione. Nel corso di quei cicli di accumulazione la forza-lavoro di cui i capitalisti avevano esigenza non era ancora sostituibile facendo massiccio ricorso alla robotizzazione, un fenomeno che in quel periodo andava assumendo crescente rilevanza. La rivendicazione salariale era possibile perché la classe operaia imponeva con la forza una redistribuzione dei profitti e reclamava porzioni crescenti del prodotto sociale da dirottare nell'acquisto di merci e servizi, in modo da garantire la riproduzione allargata del capitale.

Nella fase storica in cui ci troviamo tuttora, «le lotte contro il capitale potranno essere orientate unicamente contro l'esistenza del capitale, più che a favore del rafforzamento del lavoro». Soffermandosi unicamente sul contesto italiano, in cui le lotte e gli scioperi nelle fabbriche e nella logistica hanno acquisito una forma puramente difensiva, finalizzata a far applicare i contratti o ad evitare la chiusura degli stabilimenti; dove le rare occupazioni degli stabilimenti stessi sono volte a reclamare maggiori investimenti produttivi, la prosecuzione della produzione o, ancora, a scongiurare le delocalizzazioni, emerge chiaramente come queste stesse lotte, più che transcrescere e sfociare nell'affermazione del polo lavoro, prima o poi dovranno fare i conti con i limiti oggettivi contro i quali si scontrano. Tale affermazione non deve spingere ad assolutizzare una serie di forme di lotta più radicali, né a pretendere, per quanto auspicabile, che queste si estendano nell'immediato ovunque, a fronte di una molteplicità di circostanze e contesti provvisoriamente incapaci di suscitarle. I proletari non possono

fare a meno di avanzare rivendicazioni, ne va della loro stessa riproduzione fisica. Ma la sfera della produzione, come anticipato, non è l'unico terreno di scontro tra le classi.

La grande ristrutturazione avviata dalla *Lunga crisi*, la deindustrializzazione dei paesi occidentali e la crescente espulsione di masse di forza-lavoro dalla produzione, hanno comportato lo spostamento del capitale, incapace di valorizzarsi come un tempo²⁶, nell'ambito della circolazione, in cui viene realizzato il valore contenuto nelle merci attraverso lo scambio col denaro, e della speculazione finanziaria.

26 Bisogna ribadire che questa tendenza non è generalizzabile, per ora, a tutto il mondo capitalistico, anche se le economie relativamente emergenti e dinamiche, come quelle indiana e cinese, stanno già da anni subendo consistenti rallentamenti. Impressionano comunque i dati relativi all'economia del Bangladesh, che, secondo la Banca Mondiale, ha visto il proprio PIL crescere del 7% annuo nell'arco di sedici anni (2006-2022). Saggi di profitto evidentemente irrealizzabili in Occidente. In Bangladesh la traiettoria capitalistica è per certi versi analoga a quella del giovane capitalismo occidentale: sradicamento dei contadini dalle campagne e conseguente migrazione verso le fabbriche situate nelle periferie delle grandi città. Dhaka continua ad attirare migliaia di senza-riserve alla ricerca di condizioni di vita migliori; solo nel 2023 sono giunti nella metropoli più di 500 mila proletari. I ritmi nelle fabbriche sono massacranti: si lavora almeno dieci ore al giorno per paghe da fame (20 milioni di persone vivono con 2 euro al giorno); data l'impossibilità di disporre di alloggi a prezzi accessibili, i proletari vengono stipati in locali insalubri, dormitori e baracche. Gli stabilimenti del tessile arrivano a contenere 15 mila persone, in cui sono tantissime le donne sfruttate con salari minimi di 50 euro al mese, capaci di attrarre grandi capitali esteri, soprattutto dei giganti della moda. Per un capo di abbigliamento venduto in Europa a 5 euro, il costo del lavoro in esso contenuto equivale circa a 2 centesimi. La lunga serie di incidenti sul lavoro, culminata nella tremenda strage di proletari consumatasi a Rana Plaza il 24 aprile del 2013, con più di mille morti e duemila feriti, ha innescato violentissime sommosse operaie, agitazioni sindacali e scioperi volti alla richiesta di salari più alti e maggiori garanzie di sicurezza all'interno delle fabbriche. La forza delle sfruttate e degli sfruttati del Bangladesh ha costretto lo Stato a dar vita ad una polizia industriale specializzata nella repressione delle agitazioni sindacali. Queste coraggiose lotte proletarie si sono protratte, con alti e bassi, fino ad oggi.

Parallelamente, la forza-lavoro impiegata nel terziario ha subito un incremento, così come la popolazione eccedente disoccupata (soprattutto razzializzata), esclusa dal rapporto salariale provvisoriamente o permanentemente. Il grande ritorno del riot, afferma sempre Clover, è conseguenza di questa trasformazione; esso è la forma di azione collettiva della masse eccedenti che, impossibilitate ad agire e a contrapporsi al capitale nella produzione, spostano il loro campo di intervento proprio dove il capitale va concentrando se stesso ed è più vulnerabile.

Il ritorno del riot è il ritorno del saccheggio, della negazione della proprietà, della "rivendicazione" basata sul prezzo e l'accessibilità delle merci (autoriduzioni, "spesa gratis", ecc), del blocco dei porti, delle autostrade, dei nodi logistici che sono il naturale sbocco della produzione di merci, non solo di quelle finite e pronte alla vendita, ma anche dei semilavorati, della componentistica, quindi della catena di approvvigionamenti per la produzione stessa, essenziale al modello *just-in-time*.

I partecipanti al riot non sono accomunati dall'essere dei lavoratori, perciò non hanno particolari rivendicazioni da avanzare. In effetti, almeno nelle sue battute iniziali, la traiettoria del riot moderno non è indirizzata da alcun programma, semplicemente *prende e si scontra* con i difensori della merce. Tuttavia, anch'esso non può fare a meno di scontrarsi con i propri limiti: la frequente mancanza di continuità, organizzazione e prospettive nel tempo e, una volta che la carica di violenza espressa tende a scemare, la ricerca di appoggi o quantomeno di dialogo con gli organismi politici istituzionali. L'originaria e spontanea carica di negazione violenta della normalità capitalistica lascia così il posto alla richiesta di un riconoscimento delle nuove istanze espresse

mediante la formulazione di rivendicazioni legate ad una più equa distribuzione del prodotto sociale, maggiore giustizia, garanzie democratiche e costituzionali, ecc²⁷. Questi mutamenti non sono da attribuire tanto alla volontà delle rivoltose e dei rivoltosi, alla paura, al tradimento, alla stanchezza; essi sono conseguenza del naturale corso di questo genere di riot, almeno fino ad ora. Chiarificare ulteriormente le sue limitazioni significa approfondirne le manifestazioni ed il contenuto più profondo.

Riot e insurrezione

Il riot, o la sommossa, che dir si voglia, non è affatto prerogativa esclusiva del proletariato. Poiché è limitato alla sfera della circolazione, anche le classi medie possono prendervi parte, tanto che non è azzardato affermare che, almeno da quarant'anni, esso è l'altra faccia della medaglia delle lotte parziali e rivendicative (vedi Grecia 2008), quindi delle possibili manifestazioni della lotta di classe. Il grado di violenza impiegato dai partecipanti alla sommossa non può essere utilizzato come criterio per stabilirne il contenuto e la "magnitudo", cioè la portata destabilizzatrice.

Per parlare di sommossa non bastano i tafferugli con la sbirraglia, qualche vetrina rotta, gli imbrattamenti, ecc. La sua caratteristica, si è già detto, è soprattutto quella di attaccare la proprietà, onde impossessarsi dei mezzi di sussistenza, molto spesso per imporre un abbassamento dei loro prezzi²⁸. I riot

27 Le rivolte cilene del 2019 e la *George Floyd Rebellion* del 2020 sono estremamente indicative di questa traiettoria.

28 Sono sufficienti gli esempi forniti dalle rivolte avvenute nel mondo nell'ultima decade per demolire l'illusione che tende a rintracciare nel loro prodursi manifestazione di rifiuto consapevole e totale della quotidianità capitalistica, assieme ad una chiara e risoluta volontà di un suo definitivo non-ritorno. Di fatto le

possono protrarsi per giorni e settimane; la maggioranza dei rivoltosi può continuare a lavorare nel tempo in cui non è in strada ad ingaggiare scontri con la polizia o ad appropriarsi illegalmente delle merci, mentre i disoccupati possono continuare a sopravvivere facendo ricorso ai dispositivi welfaristici rimasti, alle reti di aiuto familiari, amicali, informali, ecc. In poche parole, e questa è l'altra caratteristica principale della sommossa, la produzione di plusvalore e la riproduzione capitalistica non vengono seriamente intaccate. Allora, «se la peculiarità della sommossa è quella di non esplodere e di non penetrare nel processo di lavoro generale, e dunque a maggior ragione di non investire la sfera della produzione di plusvalore, allora in effetti i rivoltosi non possiedono i mezzi per andare oltre questa forma estrema di affermazione di sé. [...] La base materiale della riproduzione dei rivoltosi resta, direttamente o indirettamente, la conservazione del lavoro e delle forme sociali che vi sono

sommosse in quanto tali hanno più a che fare con la lotta rivendicativa che con la rottura insurrezionale. «All'interno della corrente comunizzatrice, si è spesso insistito sul paradosso che consiste, ad esempio, nel danneggiare quel poco di servizi pubblici che esistono nelle zone in cui la loro inadeguatezza è lampante, nell'attaccare scuole o trasporti pubblici necessari alla riproduzione dei proletari etc. Si è voluto vedere in questo paradosso una sorta di annuncio, una prefigurazione dell'auto-negazione rivoluzionaria del proletariato [...] Non si tratta piuttosto – in questo caso – della richiesta, rivolta ai pubblici poteri, di una scuola che svolga la funzione di ascensore sociale, di trasporti che conducano in condizione decenti a un lavoro accettabile, di una polizia meno brutale e razzista? In conclusione: a dispetto della sua elevata intensità soggettiva, la sommossa resta una modalità del corso quotidiano della lotta di classe. Questa è la ragione per cui sommosse e manifestazioni pacifiche vanno spesso insieme (Ferguson 2014, Beaumont-sur-Oise e Persan 2016).[...] Se la sommossa sancisce il fallimento della logica rivendicativa inerente allo sciopero e alla manifestazione, essa ci dice anche che i rivoltosi *non rinunciano* ad affermarsi e reclamare un posto all'interno del rapporto sociale capitalistico». (*Le ménage a trois de la lutte des classes. Classe moyenne salariée, proletariat et capital*, B.Astarian, R.Ferro, 2019).

connesse». Finché c'è lavoro e consumo mediato dal denaro c'è riproduzione di capitale; le fondamenta su cui si regge il modo di produzione dominante rimangono intatte e per il capitale il ritorno alla normalità è solo una questione di ore, giorni o, nei casi estremi, di settimane. Non si può vivere di saccheggi all'infinito, soprattutto all'interno di metropoli popolate da milioni di persone. In sintesi, nella sommossa molto spesso si verifica una vera e propria catarsi che prende avvio quando le frustrazioni accumulate vengono detonate da qualche elemento catalizzatore. Lo sfogo violento si rivela però presto sprovvisto degli attributi necessari per agire sulle cause soggiacenti alla sua emersione.

Ci deve essere allora una linea di demarcazione qualitativa tra il riot e una *rottura insurrezionale*, in cui le limitazioni rapidamente descritte vengano praticamente superate. Essa coinvolge più aspetti già presenti nelle sommosse ad uno stadio germinale e comunque soggetti alla presenza delle classi medie. Si può infatti parlare di *insurrezione* solo in presenza di un ammutinamento generalizzato del proletariato, in cui le componenti impiegate nella produzione di plusvalore (filiera logistica incluse) si impossessino «degli elementi del capitale non per lavorare, ma per lottare»²⁹. La paralisi della produzione e della distribuzione capitalistica implica l'immediata riconfigurazione dei rapporti sociali, nonché il necessario armamento generale del proletariato, senza il quale è impossibile pensare ad una tenuta della fase insurrezionale, ancor più considerando il ricco repertorio di tattiche e mezzi contro-insurrezionali di cui dispone il nemico.

Poiché non è pensabile che un'insurrezione riesca a sostenersi e a trionfare attraverso il saccheggio, la produzione dei beni di

29 *Ibid.*

prima necessità, svincolata da quella di valore, dal salario e dal denaro come mezzo di scambio, innanzitutto del cibo, costituisce da subito una priorità³⁰. Rifiutare aprioristicamente di porsi questo genere di problematiche, sulla base di dichiarazioni di principio espresse mediante frasi fratte, comporta il rifiuto della rivoluzione come unico orizzonte possibile per l'umanità e il mondo intero. Va da sé che dichiararsi partigiani della rivolta e dell'insurrezione e nemici della rivoluzione equivale a parteggiare per il ritorno immediato della vecchia merda. Tra l'altro, chi adotta questa postura aristocratica, col suo corollario di disprezzo per le masse definite addormentate, ignoranti e straccione, sempre pronte a farsi sobillare dai burocrati e dagli sbirri di domani, rischia costantemente di porsi sul terreno della reazione³¹.

30 Cfr. *Nutrire la rivoluzione*, J.Clegg, R. Lucas, J.Bernes, Porfido, 2023.

31 Il caso di Max Stirner è piuttosto emblematico. Egli aveva finito per scambiare la rivoluzione con un colpo di mano operato da una nuova classe dominante grazie all'utilizzo opportunistico delle masse insoddisfatte ridotte a semplici marionette. Al contrario, secondo Stirner tramite la rivolta l'Unico, l'Egoista, l'individuo selvaggio e nemico di qualsiasi potere, attraverso atti di ribellione individuale, avrebbe finalmente potuto affermarsi e farla finita con tutti gli *spettri* che, sin dall'antichità, si erano impadroniti di lui portandolo al sistematico sacrificio di se stesso. Il basettone di Beyreuth munito del suo armamentario idealista non si è però mai posto il problema di prendere in esame alcuna rivolta verificatasi nell'arco storico delle società di classe per coglierne le invarianti, le discontinuità e i punti di rottura col passato, e magari valutarne il contenuto e la composizione per poi confrontarli con le proprie speculazioni filosofiche. Probabilmente le rivolte contadine che dal Basso Medioevo fino all'Età Moderna incendiavano le campagne e disturbavano i sonni delle classi dominanti erano poco interessanti; essendo animate da «straccioni» di ogni risma impossessati da orrendi spettri e visioni escatologiche costituivano materiale per nulla utile allo scopo. Che dire poi delle rivolte operaie inglesi dell'epoca, del fenomeno luddista e dei moti rurali di Swing? Tanto valeva portare una ventata di freschezza nel mondo delle idee: l'Unico, la rivolta e l'unione degli egoisti.

La rivoluzione: un orizzonte irrinunciabile

La distruzione del vecchio mondo e delle sue sovrastrutture, la trasformazione della totalità dei rapporti sociali, così come del rapporto tra essere umano e natura (*ricambio organico con la natura*) e della produzione (non più al servizio del profitto ma dei bisogni e dei desideri umani), la cessazione della separazione tra città e campagna, lavoro manuale e intellettuale non può prodursi che attraverso una rivoluzione proletaria.

Ignorando i contributi storici delle tendenze eretiche del "marxismo"³², frequentemente si riconduce la rivoluzione proletaria all'edificazione di uno Stato operaio governato dalla burocrazia del partito comunista nazionale, in altri termini al marxismo-leninismo e a tutte le sue varianti.

Karl Korsh, che a suo tempo aveva evidenziato la possibilità di criticare e respingere alcuni aspetti della teoria marxiana senza

32 Maximilian Rubel, nel suo *Marx critico del marxismo*, sostiene giustamente che questa espressione non ha alcun significato. Lo stesso Marx aveva affermato ironicamente di non ritenersi marxista. Se il capitalismo è un modo di produzione transitorio e le sue produzioni ideologiche sono il frutto di un processo storico niente affatto compiuto, allora anche il marxismo deve essere considerato alla stregua di un prodotto storico. Esso non è il punto di compimento a cui sono giunte la teoria e la prassi rivoluzionaria. Tale teoria allora non si assume come un atto di fede e l'applicazione del suo metodo è motivata tanto dalla critica radicale della civiltà borghese nella sua totalità quanto dal suo necessario superamento. Il modo di produzione capitalistico non deve essere analizzato con le lenti del positivismo, quale oggetto naturale esterno all'uomo, ma come una forma storica in perenne mutamento, di cui l'uomo è parte integrante. Sia l'idealismo che il materialismo volgare mutilano la realtà eliminandone i molteplici aspetti a vantaggio di uno solo, materia o spirito, ritenuti centrali. La realtà però non è nemmeno costituita da una molteplicità di elementi indipendenti e senza nesso tra di loro. Nonostante i suoi limiti, la critica dell'economia politica rimane necessaria, quindi non assolutizzabile, per orientarsi nella realtà a partire dalla radice dei fenomeni.

però rinunciare complessivamente al suo metodo e ai suoi apporti, mostrò come il marxismo fosse stato eccessivamente ancorato alla forme politiche della rivoluzione borghese, alla persistenza del ruolo dello Stato, il cui dissolvimento, nel processo di liberazione del proletariato, veniva rimandato all'infinito³³, allo sviluppo estremo delle forze produttive come stadio imprescindibile al manifestarsi della rivoluzione³⁴. Tutti nodi che hanno diviso e dividono i comunisti delle varie tendenze e su cui non è possibile soffermarsi in questa sede.

La maggior parte dei marxisti ha effettivamente sviluppato una mistica che vede nella Storia un *continuum* caratterizzato da processi evolutivi lenti e gradualisti, scanditi da rotture repentine derivanti da un'accumulazione di condizioni oggettive tali da portare la curva catastrofica, il movimento di negazione del capitalismo contenuto nel suo stesso divenire storico, verso la sua naturale conseguenza. Non è un caso che questa visione meccanicista, assieme al volgare economicismo a cui si vorrebbe ridurre la critica dell'economia politica, sia stata assunta dalla socialdemocrazia fin dalle sue origini e poi dal "comunismo" riformista. Se il capitalismo è condannato, allora che farsene della rivoluzione? «Il problema della rivoluzione

33 In Russia, da questo punto di vista, non è rilevabile nessuna cesura tra periodo leniniano e staliniano: la burocrazia è stato il principale pilastro del regime. La bolscevizzazione del movimento operaio e dei comunisti europei (salvo le anime dissidenti e presto espulse dalla Terza Internazionale come la Sinistra comunista tedesco-olandese/consigliare e italiana) sono state sia fattore che prodotto della sconfitta dell'assalto rivoluzionario.

34 Cfr. Carteggio Marx-Zasulic; *Comunità e comunismo in Russia*, J. Camatte, Jacabook, 1974; *L'Obščina. Comune contadina e rivoluzione in Russia*, Pier Paolo Poggio, Jacabook, 1978. Ben diverso l'atteggiamento di Engels e Plekhanov contraddistinto dalla fiduciosa attesa dell'arrivo dello sviluppo capitalistico nelle nazioni in cui persistevano residui feudali; esso avrebbe portato alla creazione di una classe operaia un domani artefice, non importava quando e se a prezzo di indicibili violenze, della sua negazione.

sociale non è all'ordine del giorno, il marxismo viene sì adottato ma liberato dei suoi caratteri rivoluzionari, cioè del suo legame con la prassi: è invece sempre più inteso come somma di conoscenze scientifiche [...] L'economicismo del marxismo volgare contesta l'importanza della violenza nel passaggio da un ordinamento economico all'altro; si appella alla legalità naturale dello sviluppo economico, che deve attuare questo passaggio per forza propria senza ricorrere alla violenza extraeconomica» (*Gauchisme, marxismo e rivoluzione comunista*, G. Faina, E. Quadrelli, R. Degl'innocenti, L. Grasso, R. Sinigaglia, 1975). Dal canto suo l'anarchismo, se storicamente ha avuto il merito di affermare la necessità della distruzione violenta dell'apparato statale, ha ricondotto l'intera organizzazione sociale fondata sul dominio reale del capitale allo Stato, escludendo dal proprio orizzonte rivoluzionario l'originario contenuto classista e comunista, difeso intransigentemente da alcuni suoi esponenti storici in opposizione al collettivismo, in cui sopravvivevano l'azienda, l'appropriazione privata dei prodotti del lavoro comune, la visione amministrativa e territoriale, ecc.³⁵

Nella storia non esiste alcun nesso che leghi tra loro gli eventi a partire da una rigida e unica causalità talmente potente, universale e fatale da connetterli e adempiere così al fine ultimo della storia: la società senza classi e Stato, il comunismo. Il corso degli eventi rivoluzionari non può né si deve adeguare ad alcun piano prestabilito. L'assalto rivoluzionario rimane una possibilità concreta, le cui radici affondano nel presente modo di produzione e di vita, non il risultato scontato e necessario del divenire storico.

Il prodursi della rivoluzione non è quindi totalmente riducibile alla pura volontà delle donne e degli uomini né alla pura

35 Cfr. *Anarchia e comunismo*, Carlo Cafiero, 1880.

necessità storica. Gli individui hanno sempre preso le mosse da loro, ma lo hanno fatto a partire dalle condizioni storiche in cui erano immersi e non dalla loro pura individualità.

Allo stesso modo, le rivoluzioni non si fanno o preparano, scaturiscono dai terremoti sociali, che sollecitano una dinamica di ionizzazione sociale sfociante nell'autonomia di classe dei proletari in lotta, impossibile da inquadrare rigidamente all'interno di partiti o organizzazioni previamente costituite da minoranze e avanguardie. Praticamente tutte le rivoluzioni si sono prodotte autonomamente, in assenza del partito rivoluzionario governato dallo stato maggiore della rivoluzione tanto agognato dai leninisti. La coscienza che porta a mettere in questione la totalità delle separazioni sui cui poggia il mondo del capitale è risultato della lotta di classe, non la precede.

I rivoluzionari, a differenza degli opportunisti, non possono quindi sostituirsi a questo movimento autonomo, dirigerlo o attivarlo; in quanto parte di esso possono al massimo rivestire la funzione di catalizzatori³⁶.

36Anton Pannekoek, celebre esponente, assieme a Herman Gorter, Otto Rhule e Paul Mattick, del movimento consiliare, riconduceva ai rivoluzionari comunisti il compito di diffondere all'interno del proletariato strumenti teorico-pratici che rendessero ognuno in grado di valutare autonomamente, volta per volta, la peculiarità delle congiunture nel corso dello scontro di classe, in funzione dell'azione rivoluzionaria. Egli rimaneva tuttavia convinto che la forma partito, pur distinta e contrapposta a quella di stampo bolscevico, fosse necessaria ai fine del trionfo del processo rivoluzionario. Cfr. *Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la strategia del comunismo* (1920). Alcuni scritti della Sinistra tedesco-olandese vennero tradotti e diffusi in Italia anche da riviste anarchiche come *Anarchismo*. Cfr. Otto Rhule , *La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo* (1938), (pubblicato su *Anarchismo*, Serie I, n.16-17); A.Pannekoek, *Il sindacalismo*, (originariamente pubblicato sul n.16 della Serie I, è ora disponibile nella collana Opuscoli provvisori); una recensione di Alfredo Maria Bonanno del testo *Principi fondamentali di produzione e distribuzione comunista* (1930), del Gruppo dei Comunisti Internazionali Olandesi (G.I.K.H)

La costituzione di una comunità umana senza Stato e senza classi dovrà necessariamente prendere avvio già durante la fase insurrezionale, in concomitanza con la lotta contro il capitale e la distruzione dello Stato³⁷, da un processo, sicuramente faticoso e tutt'altro che rapido, di comunizzazione e trasformazione delle relazioni sociali che plasmano la vita quotidiana; ciò implicherà la morte di partiti, parlamenti, sindacati e Stato, manifestazioni della separazione delle persone dai mezzi riproduzione e produzione della vita. Attualmente la politica e il democratismo, compreso quello "radicale" adottato e applicato dai comitati cittadini e da buona parte degli "antagonisti" all'interno dei loro parlamentini di movimento, rinforzano queste stesse separazioni pensando di contrastarne l'esistenza dall'interno o da un non meglio specificato esterno; il processo insurrezionale non potrà fare a meno di spazzare via tutto questo vecchio armamentario borghese.

In un momento storico in cui il capitale sembra essere riuscito a

37 «La violenza armata contro lo Stato verrà dal bisogno di trasformare la propria vita. Per questo uno dei problemi essenziali della rivoluzione sarà l'armamento, come mezzo per il soddisfacimento dei bisogni sociali. L'uso collettivo della violenza ci aiuterà a liberarci dalle nostre carenze. La violenza rivoluzionaria, contrariamente alla violenza politica, è un prodotto di bisogni sociali e svolge essa stessa il ruolo di un rapporto sociale, che modifica gli esseri umani e le loro relazioni. La comunità umana si annuncia già nella violenza comunista, e ciò perché quest'ultima non è affare di esperti, non è una pratica specialistica. [...] Il comunismo è in primo luogo attività. Il rovesciamento della società sarà possibile solo se il proletariato attiverà la sua funzione sociale in senso anticapitalista, utilizzando il suo ruolo nell'economia come arma che ne dissolve i rapporti. Il proletariato non agirà nella prospettiva del valore, poiché, nella sua situazione, è privo di qualsiasi controllo sul capitale come somma di valore: non ha alcun mezzo per servirsi del capitale finanziario e può utilizzare solo i processi lavorativi di cui è il soggetto. Rovesciando la società, il proletariato fa saltare la doppia natura del capitale-processo di lavoro e processo di valorizzazione-scalzando così la base materiale dello Stato». *La questione dello Stato* (1978), La guerre sociale, Porfido.

estirpare qualsiasi orizzonte di trasformazione radicale del presente ordine sociale fondato sulla merce, pensare alla rivoluzione e ad una sua possibile estensione internazionale è un'operazione ardua e assai ambiziosa. Che dire poi di un mondo nuovo sorto dalle ceneri del capitalismo, devastato dai suoi veleni, dalle guerre, l'estrattivismo, la mineralizzazione del pianeta, lo sfruttamento intensivo del suolo, la sovrapproduzione di acciaio, cemento, rifiuti e scorie di ogni tipo? Che il capitalismo sia un modo di produzione lanciato verso la catastrofe è un fatto ammesso apertamente dalle classi dominanti da almeno cinquant'anni. Dalla pubblicazione del *Rapporto sui limiti dello sviluppo* (1972), un documento frutto delle ricerche del MIT, che attestava l'andamento catastrofico del capitalismo facendo ricorso alla dinamica dei sistemi applicata al computer-calcolatore *Mondo3*, il capitale ed i suoi amministratori hanno dovuto prendere una volta per tutte atto dei limiti fisici e ambientali contro cui si scontra l'infame modo di produzione³⁸. Nel corso dei decenni successivi gli studi e le ricerche sul preoccupante stato del pianeta e delle specie che esso ospita non hanno fatto che moltiplicarsi, così come i falsi rimedi per sventare l'apocalisse imminente, tutti tesi a riformare l'irriformabile; appelli che, nonostante gli starnazzamenti delle anime ecologiste del capitale, sono stati ovviamente ignorati dalle maggiori economie mondiali. Mentre

38 Questi limiti spingono capitalisti come Musk o Bezos, debitori della tradizione cosmista russa, a teorizzare e preparare la colonizzazione di altri pianeti da sfruttare attivando inedite possibilità di investimento. A questo bisogna aggiungere che le tecnologie spaziali e satellitari in mano a soggetti come lo stesso Musk (Space-X ha di fatto soppiantato la Nasa), potenziando la comunicazione, la logistica, la navigazione, l'efficacia dei sistemi d'arma e di difesa aerea e anti-missile, oltre al ruolo che rivestono nella corsa alla conquista dello spazio, sono diventate indispensabili sia per il monitoraggio del globo che per fare la guerra. Cfr. *Lo spazio serve a farci la guerra*, Limes. Rivista di Geopolitica, 2021, vol.12.

veniva promossa la responsabilità ecologica individuale, nascevano campagne culturali e di sensibilizzazione per la tutela del pianeta, *summit* mondiali sullo sviluppo sostenibile, si seguiva a produrre quantità esorbitanti di merci, a estrarre carbone, petrolio e terre rare, a investire sul nucleare, ecc. Niente di sorprendente, l'estrazione di plusvalore, l'accumulazione di capitale per secoli ha portato con sé devastazione, miseria, malattie, inquinamento, e continuerà a farlo a prescindere dagli stupidi ammonimenti di esperti, scienziati, artisti, imbrattacarte vari e attivisti convinti della possibilità di un capitalismo sostenibile e più umano.

La prossima rivoluzione dovrà quindi fare i conti con gli scomodi lasciti del modo di produzione morente, un compito ben più arduo della conquista delle forze produttive da parte del proletariato, al centro dei programmi comunisti e anarchici del passato. Oltre alla già anticipata questione cardinale della produzione e dell'approvvigionamento di cibo e altri prodotti essenziali per la sopravvivenza (energia, trasporti, comunicazioni, primo soccorso, ecc), da affrontare già durante la fase insurrezionale, e al fronteggiamento di ogni sorta di dispositivo controinsurrezionale messo in campo dal nemico; quando e se la rivoluzione potrà dirsi vittoriosa, seppur ancora limitata a una o poche zone geografiche, lo smantellamento dei mega-stabilimenti industriali, siti estrattivi e nucleari, raffinerie, insomma di ogni sorta di infrastruttura capitalistica votata alla dissipazione di energia e alla devastazione della biosfera, comporterà l'urgenza di mettere in campo una serie di provvedimenti tecnici³⁹, il coordinamento delle comunità, la

³⁹Günther Anders ha affermato che i disastri e le criticità connaturati alla civiltà industriale sarebbero da ricondurre allo sviluppo tecnico, ormai completamente autonomizzato dalla sfera della produzione e dell'amministrazione politica della

mobilitazione di risorse e sforzi comuni. Da qui la domanda: che genere di strumenti organizzativi saranno necessari a tal fine? Emergeranno già durante la fase insurrezionale oppure sorgeranno successivamente?

Consigli proletari e autogestione nel processo rivoluzionario: quali prospettive?

Durante il XX secolo il proletariato ha espresso la sua costituzione in classe per sé mediante la *forma consiglio*, organizzandosi su obiettivi propri con strumenti propri. Senza spingersi a fare una sintesi della storia della consigli o *soviet*, col rischio di feticizzarne la forma ed il contenuto rivoluzionario, bisogna ammettere che essi furono un potente mezzo di autorganizzazione e superamento delle istanze democratico-rappresentative, dei sindacati e, purtroppo solo parzialmente, dei partiti opportunisti che da decenni corrompevano il movimento operaio: una concreta

società e, più in generale, dalle finalità di soddisfazione dei bisogni umani. Tali catastrofi e incidenti, osserva il filosofo, vengono trattati facendo ricorso a ulteriori espedienti tecnici che, lungi dal risolvere i problemi, non fanno altro che amplificarli. Anders, che non si è giustamente mai definito rivoluzionario, non sbaglia nel rilevare questa tendenza, ma omette di ricondurla al modo di produzione capitalistico nella sua totalità; egli tratta lo sviluppo tecnico come una forza sovrastorica autonoma svincolata dalla struttura materiale della società. In compenso la sua critica del capitalismo si concentra sull'irrazionalità della sua produzione sclerotizzata di merci, l'ascesa del consumismo, la svalutazione dell'autonomia e delle capacità umane, ma non intravede possibilità per un suo reale superamento. La rivoluzione in marcia invece dovrà per forza avvalersi di nozioni e procedure tecniche non più per "rattoppare" le vecchie infrastrutture produttrici di catastrofi ereditate dal vecchio mondo, bensì per disfarle una volta per tutte. Quali altri soluzioni diversamente? Forse, pur di non insozzarsi la coscienza "venendo a patti con la Tecnica", lasciare le vecchie raffinerie a se stesse o attendere che le centrali nucleari scompaiano da sole?

anticipazione di comunismo, scambiata da molti consiglieristi e antiautoritari come «panacea» contro i mali del burocratismo.

«La preoccupazione per la democrazia proletaria conduceva a inventare ricette che permettessero all'autenticità rivoluzionaria del proletariato di manifestarsi. In questa concezione, il Consiglio operaio gioca il ruolo di panacea universale. Non lo si concepisce più come una forma di organizzazione specifica espressione di una lotta specifica, bensì come una forma buona in sé, che permette alla realtà del proletariato di esprimersi[...]» (*Prospettive sui consigli*, P. Guillame, 1974).

In Germania, durante la rivoluzione del 1918, le occupazioni delle fabbriche e l'autogestione degli impianti produttivi non portarono naturalmente alla morte della azienda capitalistica e dell'economia, in Russia i *soviet* vennero presto trasformati in «cinghie di trasmissione del potere bolscevico», in Italia, durante il Biennio rosso, gli operai rimasero imprigionati nelle fabbriche occupate senza attaccare il potere borghese nella sua totalità. La forma consiglio venne poi in gran parte snaturata e sussunta dalla socialdemocrazia e dai sindacati, sia nel primo dopoguerra che durante le lotte operaie del Lungo Sessantotto, subordinata all'ideologia della responsabilità, della partecipazione e del controllo operaio⁴⁰, nonché del più becero stakanovismo.

Tra gli anni Sessanta e Settanta, alcuni individui e gruppi legati alla Critica radicale e all'*ultrasinistra* sviluppano una critica dei

40 «Il controllo operaio si presenta concretamente come l'azione di comitati di fabbrica in ogni impresa, che spulciano i bilanci, controllano il padrone, sorvegliano contemporaneamente la produzione e le attività commerciali dell'azienda: è dunque l'idea che questo controllo costituisca per i lavoratori una prima esperienza e una scuola di gestione, grazie alla quale impareranno ad amministrare. Questa tesi è decisamente controrivoluzionaria, in quanto il controllo operaio non può insegnare ai lavoratori altro che a gestire il capitale». *Ibid.*

consigli e dell'*autogestione*, veri e propri feticci per molti anarchici e consiliaristi dell'epoca. Che ruolo ha l'autogestione nelle lotte del proletariato contro il capitale e che funzione potrà assumere in un'organizzazione sociale liberata dal valore e dallo Stato? Il dibattito che si apre⁴¹ ruota attorno a questo spinoso interrogativo che, suscitato dal riemergere, seppur in forma mutata dalla situazione di classe del Dopoguerra, della forma consiglio nei percorsi di lotta di classe⁴², per i rivoluzionari acquista immediatamente risvolti pratici. Alcuni gruppi ben presto giungono a rimpiazzare il consiglio operaio, in quanto involucro del contenuto immediatamente comunista delle lotte proletarie del periodo, con le manifestazioni più radicali di rifiuto del lavoro, scioperi senza rivendicazione, sabotaggi, azioni criminali, marginalità e devianza giovanile, espropri e rapine, ecc. La fine del Lungo Sessantotto e la progressiva sparizione di tali manifestazioni rappresenteranno lo sfacelo per questi gruppi posti di fronte all'empirica confutazione delle loro previsioni, ma questa è altra storia.

Mentre il problema dell'autogestione e dell'autorganizzazione delle lotte non cessa di essere attuale, della forma consiglio, essendo venuta meno la vecchia organizzazione di fabbrica da cui prendeva le mosse (la funzione determina l'organo), è comprensibile che non si possa dire lo stesso. Nei contesti di movimento sopravvive il mito dell'autogestione della vita,

41 In realtà, tra la fine degli anni Dieci e l'inizio degli anni Venti il dibattito sui consigli operai aveva abbondantemente preso corpo, in particolare tra i comunisti italiani. Cfr. A. Bordiga, A. Gramsci, *Dibattito sui consigli operai*, La nuova sinistra, Samonà Savelli, Roma, 1971.

42 In Europa, solo per fornire alcuni esempi, il riemergere della forma consiglio si rintraccia nei Consigli ungheresi del 1956, nelle rivolte operaie del 1953 a Berlino Est, in Polonia nel 1980, durante le assemblee di massa dei lavoratori, in Italia durante l'Autunno caldo.

bussola etica e risposta sempre valida di fronte all'eterno *che fare?* Tuttavia, quasi sempre non ci si interroga affatto su che cosa essa implichi nella dinamica della lotta di classe, ben oltre i ghetti d'area e sottoculturali. La logica contenuta nella fraseologia autogestionaria di movimento si riassume nel rifiuto della delega, nella riappropriazione da parte delle comunità in lotta della facoltà di organizzare autonomamente, senza alcuna mediazione, risorse, saperi, conoscenze e competenze di ogni tipo, per autodeterminare orizzontalmente, evitando di fare ricorso al voto, al dispositivo decisionale della maggioranza, della gerarchia di opinioni e scelte, tutti i passaggi necessari al raggiungimento di uno scopo. Istanze antiautoritarie che molto spesso si confondono con quelle proprie del democratismo radicale⁴³. Al contrario, nella dinamica della lotta di classe, la possibilità dell'autorganizzazione in quanto pratica diffusa tra gli sfruttati, sia nell'ambito della produzione che della circolazione, si può porre esclusivamente all'interno della relazione tra le classi stesse e nella congiuntura di crisi della riproduzione del rapporto tra proletariato e capitale. I senza riserve non decidono di autorganizzarsi in funzione di scopi insurrezionali, sbarazzandosi delle mediazioni politiche ed eventualmente sindacali, perché prendono atto della fallacia della delega o perché un bel giorno gli capita di svegliarsi con

43Non a caso, negli ultimi anni con particolare riferimento al contesto italiano, anche le frazioni più radicali del "movimento", ad esempio quelle anarcosurrezionaliste, hanno subito una certa fascinazione per lotte ecologiste-cittadiniste con questo tipo di approccio autogestionario, in cui si intravedono margini per un possibile intervento utile a radicalizzarne i contenuti e le pratiche (riecco la coscienza portata dall'esterno). Non si tratta di puntare il dito e accusare nessuno di alcunché, piuttosto mostrare che l'adozione di questo tipo di strumenti organizzativi non è di per sé garanzia di radicalità; ancor meno quando questi percorsi di lotta sono schiettamente interclassisti e si pongono sul terrone della politica (presenza di comitati, collettivi, associazioni, partiti di sinistra, ecc).

fame di autonomia. «Non si tratta di scannarsi sul senso delle parole, ma ciò che si vuole vedere in un'autorganizzazione più o meno rivoluzionaria, o alle prese con la rivoluzione, è totalmente differente dall'autorganizzazione realmente esistente. [...] L'autorganizzazione può essere questo processo nella misura in cui è il “rifiuto delle mediazioni”, ma – oltre a essere, questa, la solita solfa dell'ultra-sinistra – ciò che annuncia la rottura non è il rifiuto delle mediazioni, bensì la rimessa in causa di ciò che fa sì che esista una qualsiasi mediazione: essere una classe. Non si tratta di individui indefiniti che “imparano” a “governarsi da soli” al di fuori di ogni mediazione. È contro ciò che avranno “appreso” governando se stessi, cioè la loro propria posizione di classe in questa società, che i proletari dovranno fare la rivoluzione. Il processo rivoluzionario è quello dell'abolizione di ciò che è autorganizzabile. *L'autorganizzazione è il primo atto della rivoluzione, il seguitosi effettua contro di essa.* Quando il rapporto contraddittorio tra proletariato e capitale si situa a livello della riproduzione, contiene la rimessa in causa del movimento nel quale il primo si riproduce come classe. È là che si trova il contenuto e la posta in gioco dell'odierna lotta di classe » (*Dall'autorganizzazione alla comunizzazione*, R.S).

L'autorganizzazione, nelle lotte rivendicative, durante e dopo la fase insurrezionale si produrrà nuovamente, quasi sicuramente in forme che avranno poco a che vedere con manifestazioni del secolo scorso. In un suo recente lavoro, Jasper Bernes⁴⁴ afferma: «Le pratiche comuniste si diffondono e si espandono attraverso loro stesse e, pertanto, non necessitano di essere

⁴⁴ *The Future of Revolution: Communist Prospects from the Paris Commune to the George Floyd Uprising*, Verso Books, 2025. Il testo purtroppo non è ancora stato tradotto in italiano.

formulata in anticipo. E tuttavia, queste pratiche si diffonderanno, o meno, a un ritmo che dipenderà dalla loro mediazione attraverso le reti e le relazioni esistenti tra i proletari. [...] L'azione che conta è l'azione congiunta, che nei suoi contenuti dimostra la consapevolezza dell'azione con gli altri, vicini o lontani, passati, presenti e futuri, e quindi porta all'accumulazione dell'azione. Ciò che conta a livello organizzativo sono i luoghi che diffondono e amplificano la riproduzione della lotta. Il compito è stabilire corrispondenze, reti in cui le risonanze comuniste possano proliferare. [...]

Quando i proletari, che possono essere lavoratori ma non hanno la possibilità di intervenire nei propri luoghi di lavoro, bloccano i luoghi di lavoro di altri proletari, rivelano le antinomie dell'auto-organizzazione, la necessità che l'auto-organizzazione diventi l'organizzazione della comune universale assieme agli altri. Esaminando la storia dello sciopero di massa pre-rivoluzionario, osserviamo due deviazioni dal percorso del comunismo: i *soviet* o i consigli vengono proclamati prima che i proletari controllino attivamente i loro luoghi di lavoro; oppure, in alternativa, i lavoratori occupano i loro luoghi di lavoro senza stabilire un meccanismo di coordinamento, costringendoli ad affidarsi allo Stato come negoziatore o arbitro della socializzazione come della nazionalizzazione. Se i lavoratori si organizzano solo per sé stessi, collettivizzando i loro luoghi di lavoro in modo autonomo, scollegati da altre espropriazioni, allora sono costretti ad affidarsi al mercato (che li punirà), al volontariato (che si estinguerà) o allo Stato (che li tradirà e li consegnerà alla classe capitalista). [...] Se nei prossimi decenni dovesse emergere qualcosa di simile ai consigli, probabilmente non si tratterebbe di consigli operai in senso stretto. L'ellisse con i suoi due fuochi dovrebbe collassare all'interno del cerchio

della riproduzione comunista, ma questa contrazione non avverrebbe verso il precedente centro nel luogo di lavoro, bensì verso il punto di intersezione tra produzione e circolazione, superando la divisione tra i due, principalmente disaccoppiando il contributo sociale offerto dagli individui dalla distribuzione del prodotto sociale. Il processo attraverso il quale ciò sarà raggiunto richiederà un inventario vivo di risorse e capacità, tutt'altro che esaustivo, ma sufficientemente robusto per le esigenze di approvvigionamento per uso comune. Il comunismo è un libro aperto, liberamente scritto dai suoi lettori: la più grande storia ancora da raccontare».

